

# il comunista

bimestrale politico-economico-sindacale

N. 9 - SETT. / OTT. 1984

## L'ITALIA POTENZIA IL SUO ARMAMENTO. LE RAGIONI?

Le ragioni sono, come sempre, molteplici. Di ordine politico, innanzitutto, di ordine economico e di difesa in secondo luogo, di ordine di schieramento e alleanza imperialistici, in terzo luogo.

La politica di ogni Stato borghese contiene in ogni sua espressione - di collaborazione, di alleanza o di contrasto - l'elemento della forza militare. La politica di ogni Stato borghese esprime questa forza, la sua "necessità" e la sua utilizzazione in funzione di difesa: difesa del territorio nazionale, difesa dei propri cittadini all'estero, difesa dei propri interessi consolidati nei vari punti del globo (un tempo erano le colonie), difesa delle proprietà immobiliari e mobiliari; insomma ogni Stato borghese - democratico o apertamente totalitario - si arma fino ai denti perché sa che prima o poi la concorrenza e i contrasti con gli altri Stati giungeranno ad un livello di tensione tale che soltanto attraverso l'uso deciso della forza militare potrà avere ragione degli avversari. Lo sa per esperienza storica e per istinto di conservazione di classe. E, da quando ideologicamente e politicamente, la borghesia ha sperimentato che è il sistema democratico l'involucro più efficace per fare i migliori affari e per ingannare nel modo migliore la massa proletaria e popolare che nella situazione di guerra dovrà sopportare il massimo dei sacrifici, la borghesia ha anche coniato la teoria dell'aggressione e, di conseguenza la teoria della difesa: nessuno Stato moderno ammetterà mai di aver colpito per primo, ma risponderà sempre ad una provo-

(segue a pag. 2)

### NELL' INTERNO

- QUESTIONE PALESTINESE
- La via rivoluzionaria in America Latina
- Storia della Frazione Comunista all'estero (III)

A FINE OTTOBRE A ROMA SI TERRA' LA RIUNIONE DELLA UEO, L'UNIONE per la difesa DELL'EUROPA OCCIDENTALE, DI CUI FANNO PARTE PAESI NATO E PAESI "INDIPENDENTI".

CON QUESTA RIUNIONE, CHE ITALIA E FRANCIA HANNO DI RECENTE RILANCIATO, I PAESI EUROPEI INTENDONO DARE UNA RISPOSTA IL PIU' POSSIBILE UNITARIA ALLA MODIFICAZIONE DEI RAPPORTI FRA LE POTENZE IMPERIALISTE A QUARANT'ANNI DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

E' IN REALTA' UN PASSO ULTERIORE VERSO IL RIARMO E LA PREPARAZIONE DI GUERRA!

Tab. 1 **Interscambio militare Usa-Europa**  
(rapporto proporzionale, 1977-1982)

Paese	Rapporto interscambio a favore degli Usa
Belgio	7,8
Danimarca	6,6
Francia	5,9
Gran Bretagna	3,1
Italia	16,5
Norvegia	5,6
Olanda	9,7
Rep. federale tedesca	13,4
Totale per 10 paesi Nato	3,8

Fonte: Armed Forces Journal, dicembre 1983.

# L'ITALIA POTENZA IL SUO ARMAMENTO. LE RAGIONI?

cazione altrui, ad un'aggressione da parte di qualcunaltro, e sarà così sempre una questione di "difesa dall'aggressore" grazie alla quale mobilitare le masse alla difesa della patria, del territorio nazionale "invaso", della propria casa e della propria famiglia. Così diventano tutti AGGREDITI e non si saprà mai chi è stato l'AGGRESSORE. Così prende forza la storia del "pazzo Hitler" che ha scatenato la seconda guerra mondiale o del pulsante d'allarme schiacciato "per errore". La borghesia ha bisogno di questi inganni anche, anzi soprattutto, quando dai metodi "pacifici" passa apertamente ai metodi guerreschi e violenti. Ma l'azione di guerra, e la guerra stessa, sono fatti congeniti allo sviluppo della società di classe; e in epoca imperialistica la guerra non è più l'eccezione ma diventa la regola. Guerre commerciali, finanziarie, monetarie, politiche, diplomatiche: contrasti anche violentissimi che prevedono l'eliminazione degli avversari più pericolosi sul mercato, contrasti che ad un certo punto nell'intreccio dei contrasti di interesse a livello mondiale si trasformano in guerre guerreggiate. La guerra guerreggiata diventa così un "altro" mezzo della politica borghese.

All'interno di questo quadro si inserisce tutta una serie di conflitti militari circoscritti geograficamente, che coinvolgono di volta in volta un numero limitato di Stati direttamente operanti sul fronte di guerra, e perlopiù confinanti. Gli esempi del Sud-Est asiatico, del Medio Oriente e dell'Africa dimostrano che queste guerre locali punteggiano la vita normale dello sviluppo capitalistico e borghese nel mondo.

Questi conflitti costituiscono, d'altra parte, un mercato particolarmente ghiotto per i produttori di armi e di sistemi d'arma che in genere sono i grandi paesi imperialisti e i grandi trusts internazionali. La grande distruzione provocata da una guerra è il "bagno di giovinezza" in cui ogni capitalista ambisce tuffarsi. E la produzione bellica, anche in tempi di recessione economica, è una di quelle che "resistono" meglio e tengono alto il saggio di profitto.

Tra i paesi imperialisti, l'Italia ha conquistato una discreta posizione come produttore e commerciante d'armi; chi sostiene che è il quarto, chi il quinto esportatore del mondo. In ogni modo contribuisce in maniera consistente alla morte di centinaia di migliaia di persone, e non solo con le armi "convenzionali" ma anche con quelle chimiche e batteriologiche. Posizione che, naturalmente si sforza di "difendere" contro altri concorrenti e di migliorare scalzando concorrenti attualmente più forti.

La produzione bellica - come ogni altra produzione in questa società - si rivolge sia al mercato "interno" sia al mercato internazionale; nella misura in cui l'Italia attualmente non è in guerra con nessuno è il mercato internazionale quello che "rende di più", tanto più se si tratta di armamento convenzionale dato che non richiede giganteschi investimenti per la sua produzione e commercializzazione.

Ma da quando la crisi economica ha colpito con una certa potenza i paesi industrializzati, e i suoi effetti a lunga scadenza fanno intravedere una maggiore acutizzazione dei contrasti interimperialistici, ogni paese ha premuto l'acceleratore per quanto riguarda l'ammodernamento delle proprie forze armate. Gli Stati Uniti, ad es., nel 1984 hanno destinato un 30% in più rispetto all'83 alla ricerca militare e con ogni probabilità - con l'avvio del programma legato alle cosiddette "guerre stellari" - nel 1985 l'aumento sarà enormemente superiore. In Italia, il rilancio dell'industria bellica e delle forze armate, benché avvenga ovviamente in ottemperanza degli accordi Nato, rispon-

(segue in ultima)

# Quale via rivoluzionaria in America Latina ?

Riprendendo la questione della rivoluzione in America Latina, siamo andati a rileggere alcuni materiali apparsi nella rivista "Programme Communiste", organo teorico del partito comunista internazionale, e in particolare ci siamo soffermati sull'articolo intitolato Facteurs économiques et sociaux de la révolution en Amérique Latine, pubblicato nel n.75. E, mentre stavo traducendo questo articolo per pubblicarlo, siamo andati a leggere una rettifica di ordine politico generale che consideriamo di estremo interesse. Questa rettifica è apparsa nel successivo n.77 della stessa rivista, e riteniamo più importante cominciare da essa poiché punta direttamente sulla questione della "rivoluzione continentale americana". Attraverso questa correzione si potrà quindi in seguito meglio collocare l'articolo precedente che riveste una sua importanza per lo studio economico della situazione in America Latina.

Il lettore dell'articolo Facteurs économiques et sociaux de la révolution en Amérique Latine apparso nel nr. 75 può avere la legittima impressione che dallo studio analitico di alcuni aspetti dell'evoluzione socio-economica del continente alle ~~politiche~~ conclusioni politiche generali del capitoletto finale ("La révolution en Amérique Latine") vi sia un salto solo in parte giustificato dalle rilevazioni statistiche fornite, e che, d'altro lato, la prospettiva rivoluzionaria in esso delineata ("la classe ouvrière doit lutter... pour soulever et entraîner sous sa direction les masses travailleuses paysannes et urbaines dans la révolution agraire et anti-impérialiste, qui n'est pas sa propre révolution de classe, mais une condition nécessaire - bien que pas encore suffisante - sur la voie de son émancipation, et qui sera d'autant plus radicale qu'elle pourra être dirigée par le prolétariat"), pecchi di eccessivo schematismo. Ci sembra perciò necessaria una nota integrativa.

Il salto effettivamente c'è, anzitutto perchè l'analisi è circoscritta al settore industriale e urbano, con esclusione dell'area estremamente varia, complessa e, ai fini di una valutazione globale delle prospettive rivoluzionarie, determinante della struttura economica e sociale nelle campagne; in secondo luogo perchè i dati statistici bruti hanno a loro volta bisogno d'essere interpretati e lo possono solo se messi in rapporto non ad un modello stratto di capitalismo maturo, come quello della maggioranza dei paesi europei, degli Stati Uniti o del

Canada, ma ad un insieme di fattori specifici, insieme "locali" ed internazionali. Che cosa infatti dimostrano i quadri statistici, in sè certamente di grandissimo interesse? Che, al metro diciamo così euro-  
neo, <sup>la</sup> percentuale della popolazione attiva industriale sull'insieme della popolazione attiva è, nella maggioranza dei paesi latino-americani, ancora relativamente bassa, per giunta inferiore a quella della forza lavoro impiegata non solo nell'agricoltura ma nel "terziario" (commercio e "servizi"), che la media di operai per azienda è anch'essa relativamente modesta, e ~~ma~~ che questo squilibrio si riflette in una urbanizzazione "patologica" caratterizzata dall'addensarsi nelle città di masse che, non trovando lavoro in settori produttivi, sono costrette a vivere - o meglio a sopravvivere - di attività marginali, saltuarie e supersfruttate. Un'analisi che dalla scarsa consistenza numerica del proletariato di industria nell'America Latina pretendesse di dedurre meccanicamente il suo peso sociale e politico, sarebbe tuttavia inadeguata, perchè altro è questo peso in aree a struttura borghese consolidatasi attraverso un lungo processo storico, come in Europa e negli Stati Uniti, altro in aree violentemente scosse nella loro struttura arcaica, ~~ma~~ prevalentemente contadina, dall'inserzione nel turbine del mercato mondiale e dall'innesto, sul tronco di quella struttura, del capitalismo moderno nel contesto mondiale dell'imperialismo. Nel secondo caso, quella che - in assoluto - è arretratezza economica e sociale può capovolgersi e in genere si capovolge nel suo opposto: è perfino accaduto alla Germania e al Giappone, affacciatisi in ritardo sull'arena del grande capitalismo, di trascinarsi dietro a lungo la palla di piombo di gravi inerzie storiche nelle campagna e nelle stesse città, e di trarre però dall'esistenza e dall'esasperazione di questi squilibri un impulso potente sia all'espansione grande-industriale, sia alla radicalizzazione dei contrasti di classe. ■ Non esiste un livello assoluto di consistenza numerica della classe operaia come presupposto di un suo elevato peso sociale e politico: quest'ultimo è relativo al grado in cui, sotto la pressione di fattori assai più esogeni che endogeni, la tradizionale struttura di base si disgrega, perde la sua stabilità, cessa di agire come scudo protettivo nei confronti delle sue componenti; ed è ovvio che l'influenza di questi fattori è tanto più radicale, quanto più su una struttura economica e sociale

arcaica si avventa il capitalismo nelle sue forme più moderne ed agguerrite. Per i marxisti, dopo Lenin e Trotsky, è un assioma che il numericamente esiguo proletariato industriale russo potè prendere ed esercitare il potere da solo alla testa dei contadini, completare la rivoluzione borghese più radicale e candidarsi <sup>rsi</sup> ~~adesso~~ al balzo verso il socialismo nella prospettiva (poi non realizzatasi) di un divampare della rivoluzione proletaria "pura" in Occidente, non malgrado ma in forza dell'arretratezza economica della Russia zarista nel quadro mondiale dell'imperialismo. Non diversamente si spiega il ruolo eggettivamente determinante della giovanissima classe operai cinese nel 1926-27.

L'America Latina non fa eccezione alla regola. Paese essenzialmente agricolo, e ad agricoltura arretrata, la Bolivia vanta una tradizione di lotte operaie che non solo non contrasta con l'arretratezza della sua base economica generale, ma affonda in essa le radici della sua straordinaria continuità e violenza. Ad una "patologia" dell'apparato produttivo visto nell'insieme, e staticamente, corrisponde qui un'avanzata polarizzazione degli schieramenti sociali e radicalizzazione degli antagonismi sociali: l'esistenza di una tradizione violenta e continua di conflitti di classe può quindi - in una congiuntura rivoluzionaria non locale - spingere il peso sociale e politico del proletariato boliviano ad un livello fuori di qualunque proporzione con i dati della statistica economica, col grado stesso di sviluppo delle forze produttive. La forza lavoro industriale argentina è relativamente modesta, e per lo più concentrata in aziende medie (al metro "europeo"); ma la sua concentrazione in pochi agglomerati urbani di grandezza non rilevante, e già percorsi da fremiti di rivolta sia fra le masse affluite in città nella vana ricerca di un posto di lavoro stabile, sia nelle file della piccola borghesia, intellettuale e non, minacciata di proletarizzazione, ne moltiplica a dismisura le capacità di lotta e (potenzialmente) di eversione, come dimostrano le tutt'altro che saltuarie rivolte operaie di Córdoba e altrove. Il Brasile offre un quadro statistico di paurosi squilibri fra l'evoluzione capitalistica nelle città e, parzialmente, nelle stesse campagne, nelle zone di insediamento coloniale e postcoloniale, e il letargo plurisecolare delle aree - immense fra l'altro - di insediamento arcaico;

ma è proprio su questo terreno che maturano le condizioni di un cataclismo sociale di cui può essere protagonista soltanto un proletariato tuttora numericamente debole. La stessa urbanizzazione patologica dell'ultimo ventennio, alla quale è difficile stabilire se abbia contribuito di più il rapido processo di erosione dell'agricoltura tradizionale o l'impianto delle forme più moderne di penetrazione imperialistica - di cui l'ipertrofia del settore "terziario" non è che un riflesso -, se oggi circonda il nocciolo proletario della popolazione cittadina brasiliana o messicana di una larga fascia amorfa e difficilmente organizzabile di "proletariato straccione", crea le basi, con la formazione accelerata di un poderoso esercito di riserva, di un ulteriore balzo avanti del processo di industrializzazione in aree nevralgiche del continente, verso le quali non è un caso che si orienti con ingordigia il capitale straniero, non più tanto interessato alla rendita fondiaria (e soprattutto mineraria) come in passato, quanto al profitto della grande industria non solo produttrice di beni di consumo: valgano gli esempi del Brasile ad un estremo, del Venezuela all'altro.

Questo per quanto riguarda l'impiego dei dati puramente economici ai fini di un giudizio sul peso politico e sociale della classe operaia nell'insieme della società. Circa le prospettive rivoluzionarie, aggiungiamo le seguenti considerazioni.

L'arretratezza dell'America Latina - d'altronde di grado diverso a seconda dei paesi - non deve velarci gli occhi sul fatto che, diversamente dall'Asia ai tempi del "grande risveglio" cinese, e, a maggior ragione, dall'Africa d'oggi, essa costituisce un blocco relativamente omogeneo, non nel senso che siano scomparse le remore e le inerzie del passato precapitalistico - tutt'altro! -, ma nel senso che esse persistono, benchè sempre meno tetragone, nel quadro di un'evoluzione generale capitalistica, a cui nessun paese si sottrae e che imprime a tutti un sigillo comune. Su questo blocco si adagia, rendendolo sempre più permeabile alle influenze del mondo ~~attuale~~ moderno, una fitta rete di interessi e rapporti economici, commerciali, politici, finanziari che ha il suo centro a Washington, e che, oggi veicolo della dominazione imperialistica yankee, sarà domani - per ragioni anche solo obiettive - il veicolo della corrente ad altissima tensione di un mo-

to continentale di classe. Questa rete è infinitamente più continua e più integrata di quella che correva fra Mitteleuropa e Russia nel 1919-1923: in situazioni rivoluzio<sup>n</sup>arie, sul piatto continentale della bilancia la gigantesca classe operaia nord-americana aggiungerà il suo peso a quello della classe operaia americo-latina e, dato un concorso di circostanze ~~xxxx~~ positive, un peso maggiore. La statistica economica latino-americana non ce lo dice, nè può dircelo; i sismografi sociali non mancheranno di registrare il fenomeno, quali che ne siano, poi, le conseguenze o gli sviluppi.

Non accade già oggi che le punte più avanzate per istinto e combattività di classe del proletariato yankee provengano dall'esercito industriale di riserva sud-americano? e non restituiscono esse, senza saperlo, l'apporto che quel proletariato ha potuto e saputo dare in decenni e decenni lontani alla classe operaia nascente a sud del confine col Messico? Non è solo una contiguità geografica e storica (fattore peraltro non tascurabile) quella che lega le due metà di un continente sostanzialmente uno: è una continuità di classe, proletaria non meno che borghese. E' irrealistico - in un'ottica non contingentista- pensare che sulla rete febbrilmente tessuta dal grande capitale statunitense correrà domani nei due sensi - da sud a nord e viceversa - il Flusso di tensioni sociali nutrite da quegli stessi squilibri che in cicli storici avversi ne hanno potuto frenare la trasmissione?

Si obietterà che questa è musica dell'avvenire. Certamente. Ma sono i duri fatti della storia, non la nostra volontà o il nostro desiderio, a disegnare prospettive a lungo termine. Sulla storia sociale dell'America Latina, turbolenta come tuttavia è stata e continua ad essere, assai più che l'arretratezza e gli squilibri della sua struttura economica e sociale pesa (maggiormente che sul resto del mondo borghese) il ritardo nelle condizioni soggettive della rivoluzione, e prima di tutto nella formazione del partito di classe. In queste condizioni, ogni "prospettiva" rivoluzionaria a breve termine è astratta; e sarebbe demagogico - come lo è da parte di ogni sorta di formazioni politiche di falsa sinistra - farsene i portavoce. Senza la presenza determinante (e, quindi, l'influenza) del partito, è improponibi-

le sia l'"ipotesi" di una "rivoluzione agraria ed antimperialistica" sotto la guida del proletariato (come quella che il capitoletto finale dell'articolo citato sembra ritenere obbligatoria per l'intero continente a scadenza vicina), sia quella di una rivoluzione continentale proletaria che si assuma, certo, grandiosi compiti "impropri" (dovunque, benchè in varia misura, la rivoluzione proletaria se ne dovrà assumere!), ma non per questo rinunci ad essere sul terreno politico anzitutto, ma anche - sebbene con ritmo più lento e per vie meno rettilinee - sul terreno economico, pianamente socialista. L'America Latina (vista nell'insieme, non paese per paese; ma, se così non fosse, con quale diritto di parlerebbe di "rivoluzione americana" sulla traccia dell'Appello dell'Internazionale Comunista nel 1920 ?) non parte dalla quota zero di una rivoluzione democratico-borghese ancora da fare: parte dallo stadio intermedio di una rivoluzione democratico-borghese non spinta fino in fondo, perciò ripiegata su se stessa; e non alla periferia dell'area di capitalismo ultra-avanzato, ma a stretto contatto con essa. Il suo giovane proletariato ha da coprire tutta la strada che ancora separa le condizioni obiettive della sua rivoluzione dalle condizioni soggettive. In questo intervallo, che nessun espediente permetterà mai di superare d'un balzo, sarà l'evolvere stesso dell'imperialismo a spingere ~~il~~ avanti il processo di dissoluzione delle strutture economiche e sociali arcaiche, a mostrare in ripetizioni probabilmente tutt'altro che infrequenti di "golpes" militari da un lato, di esperimenti riformistici alla Allende dall'altro, la capacità del modo di produzione capitalistico di servirsi delle forze della conservazione agraria ai fini del proprio desarrollo nel primo caso, l'impotenza congenita della piccola borghesia nel secondo, e a rendere tanto più acute le tensioni interne della società latino-americana, quanto più il continente si integrerà nel mercato mondiale delle merci e, soprattutto, dei capitali.

In questa prospettiva, se per il nostro partito nell'America Latina sarebbe delittuoso ignorare la gravità dei compiti che un proletariato vittorioso, e il suo partito come organo indispensabile di questa vittoria e della sua conservazione, saranno chiamati ad affrontare in aree immense non ancora fecondate dalla vecchia talpa dell'economia capitalistica, sarebbe rovinoso chiudersi fin da ora nell'orizzonte

obbligato di una rivoluzione borghese radicale, dimenticando che perfino nello schema classico della "rivoluzione in permanenza" costruito da ~~Marx~~ Marx e da Engels avendo davanti a sé un'Europa centrale appena alla vigilia - e l'America Latina non vi è più - del trapasso dalla società feudale autocratica alla società borghese democratica, il proletariato in tanto può assurgere a forza dirigente di un simile trapasso solo in quanto si faccia dirigere nel programma e nell'organizzazione dalla stella polare del socialismo come vera ragion d'essere della sua discesa in lotta a fianco di strati sociali eterogenei; dimenticando che solo per aver tenuto fissi gli occhi a questa bussola Lenin poté dettare al proletariato di un paese ancora feudale (e l'America Latina non lo è più) le "due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica"; dimenticando che, a maggior ragione, è necessario orientarsi sul secondo termine del binomio (destinato a svelarsi sempre più come monomio alla scala non del paese tale o tal altro staccato dal resto, ma dell'intero continente) là dove il modo di produzione capitalistico e la società borghese hanno messo radici - sia pure in condizioni "non ideali" - ormai da tempo.

Senza dubbio, oggi la realtà visibile sembra essere quella di una "rivoluzione agraria ed antimperialista", ed è sulla sua base che prosperano le teorizzazioni guevariste o pseudoguevariste nell'ipotesi meno disgraziata, le varianti attenuate della teoria staliniana della rivoluzione per tappe, di cui si fanno portatori i maoisti e perfino i trotskisti, nella peggiore. Su questo terreno, che è anche quello dei pur coraggiosi montoneros e tupamaros, sono ben possibili riforme, ma non rivoluzioni, agrarie; rivolte, non rivoluzioni, antimperialistiche e "continentali": Cuba insegna. Se d'altra parte, nello svolgersi di questi moti e nel loro radicalizzarsi, si facesse luce e passasse in primo piano un'onda insurrezionale proletaria, non si può, a meno di scambiare la realtà coi desideri, prevederle nulla di diverso dall'inizio, e solo l'inizio, di un nuovo 1905, non vittorioso ma vinto. Nella prospettiva più lontana, che è la nostra, l'unica materialisticamente fondata, il partito finalmente risorto, e forte di una larga influenza nelle file di un proletariato quantitativamente e qualitativamente consolidatosi sulla base di una società borghese nelle cui fondamenta l'eredità di un passato arcaico saranno state ormai sostan-

zialmente corrosive, e operante nel quadro di una crisi capitalistica mondiale, non potrà dirigere la classe lavoratrice verso l'assalto ad un imperialismo penetrato in tutti i pori, agrari e non agrari, rurali e urbani, e verso una trasformazione profonda dei rapporti economici e sociali nelle campagne dell'America Latina, senza porle l'obiettivo della sua rivoluzione, per eccellenza "continentale" ed antimperialistica, maturata nelle viscere di uno spazio economico solcato in tutti i sensi dal moto irresistibile dell'espansione capitalistica, inseparabile dalla rivolta delle plebi contadine e cittadine, e consapevole che anche la soluzione dei loro problemi secolari di vita e di lavoro postula la distruzione di ogni rapporto mercantile e salariale e di ogni Stato eretto a loro difesa. Dovunque scoppi (e l'augurio è che divampi anzitutto nei paesi a forte concentrazione e tradizione proletaria), nell'urto violento con la rete capillare dell'imperialismo questa rivoluzione troverebbe i presupposti materiali di una rapida diffusione in tutto il continente, soprattutto se i rivoluzionari marxisti si saranno tenacemente adoperati a preparare le condizioni soggettive di un suo dilagare fino ad investire e travolgere i fortificati della controrivoluzione negli Stati Uniti. Perciò è così importante guardare fin da ora in quest'ottica non riduttiva i problemi, certo non facili, della preparazione rivoluzionaria nell'America del Sud.

Lavorino i nostri compagni in una tale prospettiva, che, capovolgendo lo schema vagamente delineato nel capitoletto finale dei Facteurs économiques et sociaux, fa della rivoluzione continentale proletaria futura la regola, e della rivoluzione locale "agraria ed antimperialista" sotto la guida del proletariato l'eccezione, e che implica per il partito di classe la critica radicale dei miti rivoluzionari piccolo-borghesi e, nello stesso tempo, la più vigile attenzione ai problemi dei ceti sociali che danno loro vita; e si abiliteranno al compito di guida organizzata non solo della classe operaia, ma del pulviscolo di mezze classi e sottoclassi che attendono da una rivoluzione "non loro" - senza saperlo - l'epilogo vittorioso del proprio dramma sociale.

# Sulla «questione palestinese»

11

Pubblichiamo qui di seguito due testi apparsi nel giornale "Le proléttaire", organo del partito comunista internazionale in lingua francese, sulla questione palestinese e sulla solidarietà con la lotta delle masse palestinesi.

Su questo problema molte sono le posizioni di gruppi e partiti della sinistra, ma in generale si può collocarle in tre grandi filoni:

- 1) il filone democratico-rivoluzionario che sostiene la lotta della resistenza palestinese e dell'OLP per un traguardo di Stato palestinese indipendente da ogni altro nell'antico territorio della Palestina o in un territorio vicino (più o meno tra Libano, Giordania e Israele);
- 2) il filone democratico-moderato che sostiene la lotta delle masse palestinesi guidata dall'OLP (come unico loro rappresentante riconosciuto ufficialmente o ufficiosamente) nell'ambito degli accordi possibili fra i paesi arabi e Israele sotto la tutela degli imperialismi europei;
- 3) il filone comunista rivoluzionario che sostiene la lotta delle masse palestinesi come punta di lancia antimperialista e anticapitalista nel Medio Oriente e sulla quale basa la prospettiva rivoluzionaria in quell'area.

Al di là della diversa e anche opposta prospettiva che caratterizza ognuno di questi filoni, la "questione nazionale" palestinese rimane in ogni caso una questione fondamentale attraverso la quale è possibile individuare se vi è coerenza fra l'affermazione di solidarietà e di prospettiva rivoluzionaria e l'impostazione specifica del problema palestinese.

Incominciamo quindi con del materiale che non è facile rintracciare in Italia e che definisce una posizione precisa all'interno del terzo filone sopra ricordato.

## IL FATTORE NAZIONALE PALESTINESE NELLA PROSPETTIVA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA NEL VICINO ORIENTE

(da "Le prolétaire" n.377-maggio '84)

Queste note non pretendono di definire una posizione di partito completa sulla questione palestinese, che è una questione complessa e di primaria importanza dal punto di vista dell'elaborazione e dello sviluppo di una strategia proletaria rivoluzionaria. Ci proponiamo, in un successivo opuscolo, di fissare in modo sistematico un'analisi di partito suscettibile di omogeneizzare su basi solide la rete internazionale di partito che abbiamo l'ambizione di costituire.

Si tratta qui di ricordare un certo numero di verità di cui pensiamo che siano state confermate dai recenti sviluppi della situazione in Libano e nel Vicino Oriente e che devono costituire il nocciolo di un'analisi collettiva più completa che è in corso.

Il Vicino Oriente costituisce una regione vitale per il capitalismo mondiale e per l'insieme degli imperialismi per via delle ricchezze petrolifere che possiede, ma anche delle sue potenzialità esplosive dal punto di vista sociale e rivoluzionario. Il quadro politico degli Stati di questa regione deriva da un ritaglio artificioso effettuato dall'imperialismo, non deriva da una vera lotta di emancipazione anticoloniale. Lo sviluppo capitalista negli Stati arabi è avvenuto nel quadro dell'imperialismo, preservando gli interessi delle vecchie classi dominanti e senza svolgere l'insieme dei compiti antimperialisti e democratici propri di una vera rivoluzione borghese. Su questa "mappa", gli imperialismi (compreso quello russo) hanno innestato nel 1948 lo Stato sionista, destinato a divenire uno Stato mercenario pilastro dell'ordine borghese nella regione e gendarme controrivoluzionario.

Lo Stato sionista d'Israele si è costituito e consolidato per mezzo di una sistematica politica di colonizzazione ed espropriazione delle masse palestinesi. Questa politica, destinata a rafforzare il sionismo, implica inevitabilmente delle discriminazioni razziali, religiose e nazionali che colpiscono le masse palestinesi in nome del "privilegio ebraico". Lo Stato sionista è esistito e non può esistere se non esercitando un'oppressione nazionale feroce che trasforma le masse palestinesi in una schiera di senza riserve e di proletari direttamente sotto il tallone dello Stato pied-noir o disseminate negli altri Stati del Vicino Oriente. L'impianto e il rafforzamento dello Stato sionista Stato colono e mercenario al soldo dell'imperialismo, ha generato uno sviluppo agrario e industriale capitalista che poggia principalmente sullo sfruttamento della forza lavoro palestinese. Favorito dalla destabilizzazione dell'Iran, Israele pretende anche di diventare uno dei principali poli di accumulazione capitalistica nella regione, stabilendo fruttuosi scambi economici con gli altri Stati. Questo è uno dei significati del processo di pacificazione intrapreso con l'Egitto, dell'intervento in

Libano e della volontà di trarre vantaggio (se occorre a prezzo di uno scontro con la Siria) dalla ricomposizione di uno Stato Libanese capace di imbavagliare nel modo più efficace possibile

le masse palestinesi e libanesi.

L'oppressione nazionale delle popolazioni palestinesi, la loro dispersione in tutta la regione, le loro precarie condizioni di esistenza come rifugiati o manodopera supersfruttata, le discriminazioni di cui sono vittime in Israele, nei territori occupati, ma anche negli Stati arabi, le ondate di repressione e di massacri di cui sono periodicamente vittime, tutti questi fatti hanno generato una formidabile bomba sociale che minaccia l'ordine capitalistico e imperialista nella regione e in particolare lo Stato sionista che ne costituisce la chiave di volta. Ma anche gli altri Stati arabi sono minacciati dalla bomba palestinese. In effetti lo Stato sionista con la forza bruta ha spinto le masse palestinesi a emigrare massicciamente e nella miseria più totale verso gli Stati arabi della regione. Ora, questi Stati sono tutti impegnati (a livelli diversi, è vero) in un movimento di sviluppo capitalistico, anche se questo movimento si realizza attraverso una totale dipendenza rispetto alla potenza economica e finanziaria degli imperialismi. Così le masse palestinesi hanno costituito al tempo stesso una riserva supplementare di manodopera (dalla quale le classi dominanti degli Stati arabi non si privano di attingere) e un fattore di destabilizzazione sociale.

E' importante capire chiaramente che, per via della natura e del ruolo del sionismo, la forma particolare e dominante del loro sfruttamento sociale è legata fundamentalmente alla loro sanguinosa espropriazione. Non dovrebbe trattarsi dunque, per i comunisti rivoluzionari, di cercare, per una cecità indifferentista, di sostituire la lotta sociale alla lotta contro l'oppressione nazionale. Solo attraverso il pieno fiorire della lotta di emancipazione nazionale antisionista e antimperialista si esprimono e si esprimeranno le potenti spinte di rivolta e di lotte sociali delle masse palestinesi.

La lotta contro l'oppressione nazionale delle masse palestinesi ha come bersaglio lo Stato sionista fondato sul privilegio ebraico e pilastro dell'ordine imperialista e borghese di tutta la regione, e presuppone la sua radicale distruzione. Anche in ragione della natura del sionismo, caratterizzato da una forma particolare di oppressione nazionale delle masse palestinesi attorno a cui si articola uno sfruttamento capitalistico forsennato e una politica espansionista che influenza tutto l'equilibrio della regione, la distruzione dello Stato sionista riguarda dunque tutte le masse del vicino Oriente. La lotta per la sua distruzione è dunque una leva rivoluzionaria che favorisce le possibilità di estensione di una serie di esplosioni rivoluzionarie ininterrotte che è obiettivamente all'ordine del giorno e che si completerà solo con l'emancipazione sociale e politica di tutte le masse proletarie e le masse oppresse del Vicino Oriente. La prospettiva della rivoluzione ininterrotta legata all'obiettivo della distruzione rivoluzionaria d'Israele non significa dunque la trascorrenza di una rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria, ma una fase di lotta legata e generata dall'indebolimento dello status quo imperialista e reazionario nel Vicino Oriente. La prospettiva della distruzione del sionismo permette, *d'altra parte*, di proporre una strategia unificante cementando la lotta delle masse palestinesi in Israele con il proletariato ebraico di questo paese (a

condizione che rompa con il sionismo), ma anche e soprattutto con le masse degli altri Stati arabi, tutti inclini ad agitare la prospettiva della denuncia del sionismo allo scopo di calmare l'agitazione delle masse che essi opprimono e sfruttano, e dimenticano questo obiettivo non appena le masse si agitano in modo troppo pericoloso per i privilegi sui quali essi si fondano.

In effetti le masse palestinesi sparpagliate in parecchi Stati si trovano di fronte al doppio bisogno di legare fra loro le loro mobilitazioni e le loro azioni di lotta, dovunque si trovino, e di stabilire dei legami con le masse proletarie e senza riserve degli altri paesi che ne sono l'alleato naturale a cominciare da quelle dei paesi confinanti con Israele, cioè del Libano, della Giordania, della Siria, dell'Egitto, ma anche dell'Irak. Tanto per la feroce repressione che per la sistematica politica di terrore e massacro condotta dal sionismo, oltre al fatto che sono sparpagliati in vari paesi (cosa che trasforma la questione nazionale palestinese in vera bomba sociale) la lotta nazionale delle masse palestinesi scombussola forzatamente il potere degli Stati in campo esponendoli inoltre alle rappresaglie israeliane. Per questo, anche in ragione del preciso contesto, la lotta nazionale palestinese per la costituzione di uno Stato laico su tutta la Palestina porta in sé la possibilità e la forza di destabilizzare l'equilibrio controrivoluzionario della regione e di saldare in una lotta solidale e unitaria tutte le masse della regione.

Evidentemente gli Stati imperialisti, il sionismo e gli Stati arabi sono tutti coscienti della formidabile minaccia costituita dalla bomba palestinese. Per questo, al di là delle loro rivalità e dei loro scontri armati (ben reali), essi hanno anche degli interessi convergenti non meno reali nell'imbavagliare la lotta delle masse palestinesi e arabe. D'altro canto, gli avvenimenti non hanno forse dimostrato nella pratica che il cammino di El Qod (Gerusalemme) passava attraverso le capitali arabe? Si può dire che le guerre passate e i rischi di conflitti presenti hanno senso solo nel quadro della ricerca di una linea di spartizione del loro rispettivo ruolo all'interno di uno status quo controrivoluzionario che rimane precario e particolarmente fragile. In questa prospettiva non si può escludere che l'imperialismo e il sionismo accettino delle risistemazioni della carta territoriale in seguito alle tensioni che tutte le forze in campo, il sionismo, l'imperialismo, gli Stati arabi sono costretti a caricare di limitare per evitare un'esplosione rivoluzionaria generalizzata. Ancor meno si può escludere la possibilità per l'imperialismo, il sionismo e gli Stati arabi di agitare la prospettiva di una risistemazione limitata della carta territoriale sotto forma di una "autodeterminazione" (accordata) allo scopo di disinnescare la lotta delle masse e di definire un compromesso per mantenere le basi dell'ordine politico e sociale.

Diciamolo chiaro, la sola autodeterminazione realistica per le masse palestinesi è quella che poggia sulla loro mobilitazione violenta, per la distruzione del sionismo che genera la loro oppressione nazionale e sociale, e la loro alleanza in questa prospettiva con le al-

tre masse della regione, cosa che apre appunto *alle stesso tempo* la possibilità di destabilizzare o rovesciare gli altri Stati arabi e preparare il rovesciamento dello Stato sionista. In una simile strategia, che esclude qualunque compromesso strutturale con l'imperialismo, il sionismo e gli Stati arabi, qualunque porzione di territorio strappata dalla lotta potrà effettivamente servire da base fino alla vittoria totale contro il sionismo e gli Stati arabi.

Ma perché la lotta armata di massa contro l'oppressione nazionale palestinese e il sionismo, così come contro tutte le politiche di dominazione esercitate dagli Stati arabi che poggiano in definitiva sulla stessa base generale del sionismo, possa svilupparsi efficacemente, è importante che le masse palestinesi e arabe possano delimitarsi da tutti gli orientamenti borghesi inevitabilmente succubi, per il loro stesso carattere, a ogni forma d'influenza moderatrice e conciliatrice e che si organizzino su basi programmatiche e organizzative indipendenti. Il compito dei comunisti rivoluzionari internazionalisti in Europa è dunque di aiutare i nuclei che sul posto e in seno alla lotta conducono quotidianamente contro il sionismo e le manovre dell'imperialismo e degli Stati arabi <sup>e che cercano di porsi</sup> su posizioni pratiche e politiche chiare. Simili forze esistono anche se c'è chi ha la tendenza a prendere i loro desideri per realtà o a crogiolarsi nel codismo ripetto alle politiche borghesi e piccolo-borghesi che influiscono sulle masse palestinesi e arabe.

La convergenza politica e pratica con le forze rivoluzionarie che tendono a liberarsi in seno alle masse palestinesi e dei paesi arabi dev'essere fatta prima di tutto sulla base dell'accettazione della definitiva disfatta del sionismo (e non parziale come fanno gli Stati arabi che si fanno ancora belli di una posizione radicale di "ri-fiuto" in attesa dell'elaborazione di un compromesso) e della totale distruzione dello Stato di Israele. Dev'essere fatta anche sulla base di una completa denuncia della "politica panaraba" condotta dagli Stati arabi. Questi ultimi, fin dall'inizio, al di là dell'evoluzione dei regimi successivi che li hanno diretti, e che li dirigono, hanno finito per rinunciare a qualunque iniziativa realmente unitaria fondata sulla mobilitazione delle masse arabe e hanno abdicato rispetto a qualunque azione radicale in questo senso. E' certamente il caso del 1948, ma anche del 1958-61 con l'insuccesso del progetto di unificazione siro-egiziana preconizzato dal nasserismo. E' anche il caso dell'effimera federazione fra l'Egitto, l'Irak e la Siria nel 1963, per non parlare dell'inconsistente consiglio presidenziale stabilito fra Egitto e Irak nel maggio 1964 nell'intento di promuovere un'unità egizio-irakena. Questi sono fatti esemplari inconfutabili che sarebbero spiegabili con sottili acrobazie per contraddire questa realtà imposta dalla pratica: il panarabismo ufficiale così come gli atteggiamenti radicali (per non parlare delle imposture unitarie) e spettacolari unitari sono essenzialmente una cortina di fumo dietro la quale ogni Stato arabo cercava implacabilmente di affermare la sua sovranità politica nazionale specifica imbavagliando implacabilmente le masse che dominava. D'altro

canto l'arrivo di direzioni *Saathiste* dette radicali a capo dello Stato siriano e irakeno, anziché aprire un processo di unificazione, ha accentuato, al contrario, la loro reciproca rivalità oggi forte più che mai.

Ci sembra infine utile ricordare che il vertice di Kartum, tenuto nel novembre 1967 (dopo la guerra dei sei giorni) è stato il risultato di questa incapacità dei regimi cosiddetti progressisti a intraprendere una qualunque attività unitaria panaraba radicale e durevole. A Kartum, in effetti, il vertice dei paesi arabi vede il trionfo delle tesi saudite che condannano certamente Israele, ma rimangono favorevoli alle potenze imperialiste occidentali protettrici di Israele rifiutandosi di utilizzare l'arma diretta dell'embargo petrolifero. Anzi, l'Egitto nasseriano rinuncia a fornire qualunque aiuto ai guerriglieri del Sud-Yemen. E' l'allineamento completo del nasseriano alla politica degli Stati arabi più conservatori (è l'inizio del processo che ha portato a Camp David). Certo, la Siria rifiuterà di partecipare alle decisioni di Kartum. Ma, nel 1970, lo Stato siriano in cui domina il nuovo regime del presidente Assad rifiuterà di andare con i suoi blindati (esattamente come l'Irak, d'altro canto, che all'epoca aveva delle truppe di stanza in Giordania) in soccorso della resistenza palestinese che era preda di una feroce repressione ad opera di re Hussein. Anche qui si assiste a un allineamento del regime "progressista" di Assad alla politica di uno Stato arabo particolarmente reazionario: la Giordania; convergenza che inaugura l'inizio di un processo che porta direttamente al massacro di Tall-el-Zâatar e poi alle operazioni di polizia antipalestinesi condotte nel 1982 e 1983 nella piana della Bekaa e a Tripoli (c'è bisogno di ricordare che circa il 40% delle entrate del bilancio siriano proviene dall'Arabia Saudita?).



SIDONE - Un bulldozer si apre la strada tra le macerie del campo profughi di Ain el Halwe, presso Sidone. Si tratta di uno dei tanti campi palestinesi distrutti dagli israeliani.

## PIU' CHE MAI SOLIDARIETA' CON LE MASSE PALESTINESI

Per la mancanza di spazio non possiamo dedicare un'analisi approfondita alle lezioni che riguardano la lotta delle masse palestinesi e la sconfitta dell'OLP con gli scontri di Tripoli nel Nord-Libano. Diciamo che questi avvenimenti confermano interamente la nostra valutazione, con buona pace di tutti coloro che, in Francia in particolare, si sono rifiutati di PREPARARE l'indispensabile sostegno alla lotta delle massa palestinesi con lo sviluppo di analisi politiche autenticamente comuniste rivoluzionarie internazionaliste (al di fuori di qualunque codismo catastrofico e sterile) perché in questo consiste la PRINCIPALE CONDIZIONE per preparare le basi di un collegamento reale con i nuclei combattivi della resistenza palestinese che cercano di lottare contro il sionismo, l'imperialismo e tutti gli Stati arabi (qualunque sia la loro maschera, reazionaria o progressista). Ciò che diciamo riguarda, fra gli altri, gli elementi liquidatori che hanno abbandonato il Pci nel settembre-ottobre '82 tentando di nascondere la loro confusione politica dietro proclami di sostegno all'OLP, di guerra rivoluzionaria popolare al fine di giustificare dei compromessi con lo Stato siriano (il macellaio di Tall-el-Zâatar), di sostegno ad Abu Mussa e che finiscono oggi, dopo queste disastrose elucubrazioni, per ritornare alla rivendicazione: truppe sioniste, imperialiste e siriane fuori dal Libano. Il guaio, per questi gruppi, è che nel frattempo, su questa questione, hanno perso qualunque credibilità politica, a furia di correre dietro agli avvenimenti senza avere alcuna presa su di essi.

La partenza da Tripoli dei combattenti lealisti di Al Fatah è l'espressione della totale e logica sconfitta di un orientamento borghese di lotta. Un orientamento che consisteva nel cercare un'autonomia di lotta per la Resistenza palestinese nel quadro dei compromessi con gli Stati arabi (non ingerenza nei loro affari interni mentre le masse palestinesi si trovano in questi Stati in una situazione di rifugiati o di immigrati e hanno dunque oggettivamente bisogno di tessere dei legami con le masse locali), e dunque inevitabilmente con i differenti Stati imperialisti che appoggiano questi ultimi. Tale orientamento si accompagna sempre più con una corruzione ampiamente estesa nella pratica di Al Fatah e con un atteggiamento che nei fatti utilizzava l'energia di lotta dei suoi militanti per mantenere le masse palestinesi APPARTATE dalle masse del paese in cui si trovavano, cosa, questa, particolarmente vera per il Libano.

I "dissidenti" di Abu Mussa, anche se avevano ragione ad opporsi alla corruzione di Al Fatah, non hanno tuttavia saputo o potuto articolare il bisogno di sviluppare una lotta armata radicale con una LINEA STRATEGICA SODIDA REALMENTE INDIPENDENTE, cosa che avrebbe presupposto la ricerca sistematica di un'autentica unione nella battaglia delle masse palestinesi e libanesi, oltre che, OBBLIGATORIAMENTE, una reale autonomia d'azione rispetto agli Stati arabi, e in particolare il gendarme siriano.

Lo Stato siriano ha dimostrato la sua oggettiva collusione con il

sionismo, come non abbiamo mai smesso di affermare, nella sua azione tesa a imbrigliare le capacità di lotta delle masse palestinesi, e ciò rappresentava e rappresenta ancora la condizione posta dal gangster USA per associare la Siria all'elaborazione di una soluzione controrivoluzionaria nel Vicino Oriente. Il problema fondamentale non era e non è dunque quello di una guerra irreversibile fra Israele e Siria, ma la ricerca di una convergenza (cosa che non esclude scontri puntuali e localizzati, essendo la violenza levatrice della storia, se è necessario ripeterlo) nella determinazione comune a questi due Stati di intervenire come gendarmi locali. Così, per radicalizzare la situazione nel Vicino Oriente, il problema, per le masse palestinesi e non, non è quello di cercare di servirsi di uno di questi Stati contro l'altro, bensì una LINEA D'AZIONE E DI BATTAGLIA INDIPENDENTE fondata sull'unione reale degli oppressi e degli sfruttati al di fuori di qualunque compromesso con le forze istituzionali e statali borghesi.

La rivendicazione nazionale palestinese (che passa attraverso la ricerca di uno Stato conquistato con la forza) nella misura in cui si appoggia su una simile lotta di massa e si integra nella prospettiva di una rivoluzione permanente e di orientamento antimperialista proletario, permette di contribuire a legare la lotta per la distruzione di Israele a una lotta per la distruzione rivoluzionaria di tutti gli Stati arabi della regione. Questa rivendicazione è una LEVA che consente di favorire l'estensione dell'esplosione rivoluzionaria emancipatrice delle masse della regione.

La situazione esige che i rivoluzionari in Francia, parallelamente al lavoro di elaborazione di analisi politiche chiare, in vista di preparare le armi politiche, strategiche e tattiche di una lotta indipendente e l'indispensabile legame con i nuclei politici rivoluzionari che nascono fra i combattenti palestinesi, sviluppino un instancabile lavoro di SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE ATTIVA con le masse palestinesi. Tale lavoro presuppone una duplice azione: azione di denuncia e contrapposizione alle manovre del gangster imperialista francese che, al di là di parziali rivalità, vuole contribuire a fianco di tutti gli imperialismi, del sionismo e degli Stati arabi, allo strangolamento delle masse palestinesi e delle masse oppresse della regione; azione per sviluppare un SOSTEGNO REALE alle masse palestinesi sottoposte, più che mai, a un'oppressione bestiale e alla loro lotta per spezzare il feroce giogo che le sfrutta. Dunque, ciò che più che mai è all'ordine del giorno è una SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE ATTIVA con la lotta delle masse palestinesi e *inoltre* di tutte le masse del Vicino Oriente, in vista della rivoluzione proletaria.



Leggiamo una risoluzione che data dal dicembre 1930 - come vedete abbiamo già passato due anni durante i quali la frazione ha dato determinate risposte ad avvenimenti che si succedevano su scala internazionale e ha dato anche una definizione della propria natura, della propria ragion d'essere.

Nella risoluzione politica è spiegato qui, forse in una forma anche più sintetica di quella che qui viene data, la ragione della trasformazione della corrente in frazione.

"La Corrente in seno al Partito si trasforma in Frazione quando lo sviluppo delle forze estranee ed avverse ha raggiunto tali successi da minacciare le basi stesse dell'organizzazione proletaria" minacciare, non le ha ancora distrutte; "Il gioco delle tendenze è l'eco dei movimenti di classe, l'opportunismo rappresenta la politica orientata verso la preparazione del fallimento del Partito di fronte alla situazione rivoluzionaria. La sinistra rappresenta la politica che vuole poggiare sulle ripercussioni di movimenti di classe nella prospettiva di liquidare l'opportunismo per preparare il successo del partito nei confronti dei suoi scopi fondamentali. Alle lotte fra le tendenze subentra la lotta tra le frazioni che diventano i riflessi in seno al partito degli interessi delle classi avverse. Il capitalismo e il proletariato. L'opportunismo riflette gli interessi della borghesia, la sinistra riflette gli interessi del proletariato. Alla lotta tra le frazioni subentra la lotta per la costruzione del Partito quando l'opportunismo diviene l'agente diretto del nemico nel campo proletario!"

Secondo la Frazione - del resto è una analisi che c'è anche in Trotsky - non siamo ancora arrivati a tanto; l'opportunismo staliniano non è ancora un agente diretto in seno alla classe proletaria e quindi c'è ancora una possibilità di salvare il Partito, di salvare l'Internazionale, con una lotta dall'esterno del Partito e dell'Internazionale se non è possibile svolgerla all'interno.

La Frazione mette nello stesso tempo un grande accento sulla sviluppo del lavoro sindacale. E anche questo è un punto - bisogna dire - che la Frazione ha, fino al 1937, (nel '38 comincia già a oscillare), mantenuto ferme delle posizioni che sono classiche della nostra corrente sulla questione del lavoro sindacale. Cioè bisogna rimanere nei sindacati, bisogna svolgere un'intensa attività in seno alle organizzazioni sindacali. Se si devono costituire come è necessario che si costituiscano, delle frazioni sindacali, lo si deve fare in seno alle organizzazioni dirette dai socialdemocratici e sviluppando un'azione che sia strettamente legata agli interessi di vita e di lavoro della classe operaia.

I punti che sono qui segnalati sono i seguenti:

Lavorare attivamente con preciso spirito classista nei sindacati; promuovere e rafforzare la formazione di una sana opposizione unitaria rivoluzionaria; combattere apertamente ogni manovra e imbroglio che ostacoli la chiarificazione e l'orientamento classista, non assumere divisioni di responsabilità negli organi direttivi ove imperi una politica di negazione dello sviluppo rivoluzionario; intervenire in modo autonomo in tutte le agitazioni preparandole ed orientandole verso i reali obiettivi immediati e finali della classe.

Questo è notevole perchè, come già accennato, in quel periodo la politica dell'Internazionale, quindi anche del Partito in Ita-

lia, e di tutti i partiti, era quella di creare delle organizzazioni sindacali fuori delle organizzazioni socialdemocratiche e & comunque di svolgere una attività semmai nei sindacati tradizionali su una base che non era la base della ripresa del sindacato come organismo indipendente e di classe, ma della costituzione di comitati di fabbrica, di consigli di azienda, e così via, quindi un'azione che stava fuori delle organizzazioni sindacali che raccoglievano ancora l'enorme massa del proletariato.

Per dare una piccolissima documentazione della posizione molto chiara e molto lucida che la Frazione in questo periodo prende di fronte alla situazione internazionale, citiamo tre punti che riguardano tipici atteggiamenti dell'opportunismo su scala internazionale.

Il primo era il meccanicismo economicistico -altro che accusare noi di economicismo e di meccanicismo. Se c'erano dei meccanicisti erano proprio i dirigenti dell'Internazionale di allora, per cui la crisi economica avrebbe determinato meccanicamente automaticamente una risposta rivoluzionaria del proletariato, quindi, siccome la crisi si era aperta nel 1929 -venerdì nero e tutto il resto- non c'era altro che aspettare che la situazione meccanicamente avrebbe prodotto e deterministicamente, ma nel senso del tutto volgare della parola, avrebbe creato una risposta politica classista del proletariato.

L'altra era il modo di rispondere alla prospettiva di una corsa alla guerra. Le posizioni tipiche di allora erano da una parte quella pacifista e disarmista, secondo l'orientamento democratico vigente prima del terzo periodo, e quella pseudorivoluzionaria del tipo appunto del socialfascismo che venne assunta dall'Internazionale nel corso del 1928.

La prima citazione è questa:  
 "Ora, se è vero che il periodo imperialista è proprio quello che deve concludersi come periodo storico nella guerra o nella rivoluzione, è altresì elementare ~~xxx~~ che per giungere all'una o all'altra di queste soluzioni del dilemma, il fattore definitivo è rappresentato dall'esistenza di un'organizzazione veramente comunista del proletariato che possa fare fronte al blocco delle organizzazioni nemiche le quali alla vigilia di quella soluzione definitiva che è l'insurrezione del proletariato, sono devastate da una crisi che sconquassa il funzionamento dell'apparato repressivo del proletariato".

Questa è una risposta alla tesi del riflesso meccanico della crisi economica sulla capacità di battaglia del proletariato.

"L'aggravarsi della situazione economica, la crisi, ed i molteplici aspetti della crisi attuale che escludono una sua soluzione pacifica, pongono evidentemente le premesse per una modificazione dello stato attuale dei rapporti di forza. Pongono cioè le condizioni per le battaglie di classe, ma non determinano a priori la sorte di queste battaglie, ed il fatto che l'economia proletaria è chiamata a raccogliere l'eredità di quella capitalistica, non significa affatto che quando si manifestano le contraddizioni su cui si basa l'economia borghese nel dis<sup>crack</sup>sesto dell'apparato produttivo, la classe proletaria debba ineluttabilmente vincere la sua battaglia. In definitiva, quello che decide della sorte di questa battaglia, è il partito di classe del proletariato e la sua capacità di scalzare il nemico dalla funzione

che esso difende con la violenza e con la corruzione, distruggere l'apparato di dominio e instaurare la dittatura proletaria, prima condizione indispensabile per mettere il meccanismo produttivo nella condizione di funzionare al ritmo delle forze generate dallo sviluppo della tecnica e dell'economia".

Si può aggiungere questa frase: "quando si dice che la situazione italiana non ha via di uscita" - come molte volte si sente dire, a volte lo diciamo anche noi nella propaganda, ma questo non significa che sia una cosa corretta dal punto di vista generale, "si dice una cosa perfettamente giusta se si vuole intendere con ciò che non esistono possibilità di rigenerare l'organismo economico, farlo uscire dal vicolo cieco in cui le circostanze e i rapporti di forza dei gruppi imperialistici lo hanno posto.

Ma si dice una cosa assolutamente falsa" - e questo lo possiamo riprendere anche noi che viviamo in un periodo di crisi - "se con ciò si vuol giungere alla conclusione socialpacifista che il capitalismo si scava da se stesso la sua fossa;"

*Sappiamo?* Siamo noi che dobbiamo scavare, noi non certamente come individui e neanche come partito, soltanto come partito, ma è la classe operaia che deve scavargli questa fossa, le condizioni obiettive si creano, ma con questo la vittoria del proletariato non è in tasca al proletariato stesso e al partito.

Questa è la famosa questione dell'atteggiamento di fronte alle possibilità di una guerra, due frasi che possiamo ripetere anche perchè ricordano degli atteggiamenti del tutto giusti.

"Il dovere dei comunisti deve essere quello di dichiarare che essendo la guerra inevitabile finchè esisterà un regime basato sulla oppressione di classe, tutta la propaganda svolta per il disarmo non è che il veicolo per preparare ideologicamente le masse alla guerra. Che questa propaganda per il disarmo è volta a disarmare oggi ideologicamente le masse per meglio disarmare la guerra civile quando la guerra scoppierà; che essa è volta a corrompere e disarmare l'entusiasmo con cui il proletariato mondiale salutò le annate rosse di Russia, le annate della rivoluzione russa e mondiale."

Naturalmente queste cose possono sembrare cose banali, sono cose che sappiamo da tanto tempo, però si era nel momento in cui si ricominciava su scala internazionale a battere la grancassa del disarmo. Cominciavano le grandi conferenze del disarmo e la Russia sarebbe ben presto entrata in una di queste conferenze sul disarmo per predicare ai proletari di tutto il mondo e mettersi d'accordo sedicentemente coi capitalisti per farlo, che il disarmo era possibile e che con questo si sarebbe impedito lo scoppio di una seconda guerra mondiale.

Qui è contro la politica a zig zag dell'Internazionale:

"Contro la politica a zig zag dell'Internazionale a sinistra che mira a distruggere ogni energia proletaria e comunista che porti i partiti comunisti a lanciarsi nel difficile campo del movimento delle classi e della loro lotta con la politica dell'azzardo ove la posta del gioco opportunistica è quella di darsi una vernice scarlatta di pseudosinistrismo" - è la teoria del socialfascismo: il partito diventa improvvisamente sinistro; si riparla di rivoluzione proletaria, si presenta la situazione come prerivoluzionaria; è l'altra risposta all'eventualità di una guerra, è una risposta altret-

tar e di sinistra- "e dove la posta della manovra compiuta per sovvertire il capitalismo è quella di avanzare arditamente nella sua offensiva".

Con questo si è messo in evidenza, senza entrare in altri particolari perchè bisognerebbe andare molto per le lunghe, come in tutto questo periodo che va dal '28 al '30 la Frazione ha tenuto una posizione del tutto corretta, sia nei confronti dell'evoluzione delle stalinismo e dell'Internazionale comunista e del partito italiano che era alla sua coda, sia nei confronti anche delle diverse correnti che cercavano, bene o male, e generalmente male, di ricostituire delle organizzazioni internazionali di sinistra.

E vediamo un pò come la Frazione si comporta nei confronti di queste diverse correnti, in particolare con Trotzky.

Va detto subito che una delle cose che balza in luce dall'esame dei testi che sono pubblicati sia in Prometeo, sia successivamente nella rivista Bilan, è questa: l'enorme pazienza che ha avuto la sinistra nel non rompere i ponti con le opposizioni di sinistra, in modo particolare col trotskismo, ben sapendo che fino a un certo punto una possibilità di lotta comune era possibile, e cercando in tutti i modi di evitare una rottura che periodicamente, viceversa, le altre organizzazioni consumavano.

Si può dire che la responsabilità delle rotture in questo caso è sempre stata non nostra, ma sempre del trotskismo e in modo particolare, bisogna dirlo proprio, della personalità di Trotzky.

C'è una serie di corrispondenze fra la Frazione e Trotzki sulle quali ci soffermeremo brevemente, e poi c'è una serie di lettere della Frazione ai diversi segretariati internazionali che si sono succeduti nell'organizzazione trotskista, con cambi frequentissimi di persone, lotte personali e sostituzioni dei personaggi più volatili che si potesse immaginare con grande rimpianto poi ogni volta di Trotzki e con la ricaduta continua nello stesso errore.

Prima però di arrivare a questo, vorremmo parlare un momentino della lettera di risposta alla corrente Contre le Courant che è pubblicata in Prometeo, 1° settembre 1928, quindi poco dopo la fondazione della Frazione. È una lettera interessante, forse la più significativa di questo periodo, la più equilibrata anche, la più netta. Contre le Courant era una delle correnti che in Francia cercò di costituire una specie di baluardo anti staliniano senza però delle posizioni chiare di principio e cercando di manovrare a seconda delle oscillazioni della contingenza. Si era poi messa in contatto con Trotzky, per un certo tempo vi era stata una specie di luna di miele fra i coniugi Praz e Trotzky stesso, poi si venne alla rottura come si venne successivamente alla rottura con Rosmer poi con Molinier e con i diversi personaggi di cui disgraziatamente Trotzky si è ripetutamente circondato, non escluso poi l'assassino che ha tirato fuori la sua brava piccozza e gli ha rotto il cranio. La lettera scrive questo:

"Secondo il pensiero della nostra frazione di sinistra il dovere del comunista è di trarre da tutte le esperienze proletarie e soprattutto dalle più recenti, le lezioni che esse comportano e anche di formare le condizioni indispensabili affinché il processo di degenerazione dell'Internazionale, processo che si accompagnerà con delle catastrofi, delle lotte estremamente acute nel mondo intero ed anche in Russia, -sapete che razza di catastrofi sono venute effettivamente- "si risolve in una reale rigenerazione del marxismo rivoluzionario di sinistra per rimettere ~~xi~~ l'avanguardia proletaria alla testa dei combattimenti decisivi". È la posizione, costan-

zialmente di Amadeo nella lettera a Korsch<sup>(1)</sup> bisogna fare un bilancio di <sup>tutto</sup> questo periodo drammatico che è stato il periodo di vita dell'Internazionale, altrimenti br. esistiamo sempre nel buio.

"Molti gruppi di opposizione credono di doversi limitare al ruolo di un cenacolo che registri il processo del corso di degenerazione e non presentano al proletariato se non il ricordo delle verità che essi presumono di avere detto. Noi, la frazione di sinistra, noi pensiamo invece che avremo l'indomani che avremo saputo preparare." (Questa la frase citata prima). "Noi pensiamo che la crisi dell'Internazionale Comunista dipende da cause molto profonde, dalla sua fondazione apparentemente uniforme ma sostanzialmente eterogenea dall'assenza di una politica sicura e di una tattica comunista, ciò che ha portato ad una alterazione dei principi marxisti, ad una serie di disastri rivoluzionari. E' inconcepibile che tutti gli avvenimenti che abbiamo vissuti possano richiudersi nell'antistalinismo ed è certo che questa base, l'antistalinismo, non fornisce nessuna garanzia per la rigenerazione del movimento rivoluzionario".

questo è un dato fondamentale: e'è in tutto questo periodo un avvicinarsi, un fondersi e poi un dividersi di correnti che sono unite esclusivamente dall'aspetto negativo dell'antistalinismo. La nostra frazione risponde: l'antistalinismo non è un elemento sufficiente per creare un'opposizione di sinistra. L'opposizione di sinistra è evidentemente antistaliniana, ma non è che per essere stata antistaliniana ne deriva dalle soluzioni di principio, al contrario parte dalle prime e da quelle arriva al proprio antistalinismo.

"Vi sono molte opposizioni, è un male" -non è che noi ci alleghiamo che ci siano centomila opposizioni in seno al movimento proletario- "ma non vi è altro rimedio che il confronto delle loro ideologie rispettive e la polemica per giungere dopo a quello che voi ci proponete" -cioè l'alleanza tra di noi- "Se si mette il carro avanti ai buoi si impedisce e si fa deviare lo sforzo interiore che i gruppi di opposizione devono fare, si riproduce la confusione i cui risultati sono stati tanto lamentevoli. Se esistono molte posizioni, ciò significa che vi sono molte ideologie che devono manifestarsi nella loro sostanza, e non incontrarsi in una semplice discussione in un organo comune. La nostra parola d'ordine è di andare in profondità nel nostro sforzo, senza lasciarsi guidare dalla suggestione di un risultato che non sarebbe in realtà che un nuovo insuccesso. Infine, voi lo sapete, noi abbiamo preso una posizione molto precisa costituendo la frazione di sinistra. Noi pensiamo che se l'Internazionale, dopo avere ufficialmente alterato i suoi programmi ha mancato al suo compito di guida della rivoluzione mondiale, i partiti comunisti, data la natura della situazione che viviamo, sono gli organi dove si deve lavorare per combattere contro l'opportunismo, e ciò non è affatto escluso, per farne la guida della rivoluzione. Rimaniamo ancora nei partiti finchè essi ci tollerano e combattiamo in essi una battaglia senza mercede contro l'opportunismo."

(1) la "Lettera a Korsch" è pubblicata in "programma comunista" n.18 del 1977 all'interno di una trattazione intitolata "Sulla via del 'partito compatto e potente' di domani", che si sviluppa nei successivi nn.19, 20 e 22 dello stesso anno.

### Corrispondenza con Trotzki.

La corrispondenza con Trotzky la abbiamo ritrovata integralmente in un bollettino interno della Frazione pubblicato in francese. C'è un'lettera a Trotzky del giugno 1929 che è stata pubblicata anche da Corvisieri in Italia, (2) alla quale Trotzky risponde il 25 settembre del 1929. C'è poi una lettera ancora di Trotzky del 22 aprile del 1930, una risposta del 3 giugno 1930 della Frazione, un'altra lettera di Trotzky del 16/19 giugno 1930 ed una risposta della Frazione, del settembre 1930.

Riassumendo brevemente: è una cosa abbastanza interessante lo scambio di queste lettere. La prima lettera è una lettera in cui la Frazione invia a Trotzky le Tesi di Lione, nell'edizione delle Tesi presentate dalla sinistra francese al Congresso di Lille del 1927

(o 1926) che sostanzialmente sono la stessa cosa delle Tesi di Lione, salvo alcuni capitoli finali che sono dedicati alla situazione francese.

Trotzky riceve le Tesi di Lione, è ammirato delle tesi di Lione stesse, scrivendo un giudizio estremamente positivo non solo delle Tesi di Lione, ma della figura di Amadeo e si augura naturalmente che ci sia la possibilità di una stretta collaborazione colla nostra frazione.

Nella lettera di invio di questo materiale a Trotzky è interessante il giudizio che i compagni danno della situazione russa. Cioè partono da un criterio che è sostanzialmente giusto, che è il criterio anche sostenuto da Amadeo nella lettera a Korsch. Cioè non giudicano il punto a cui la situazione russa è arrivata da un esame della situazione economica, della particolare struttura economica nell'anno 1929, ma lo giudica dal punto di vista della politica internazionale che la Russia svolge e che l'Internazionale in funzione della Russia stessa svolge. E in base a quello giudica che la situazione è estremamente grave nel senso che lo stalinismo impadronitosi del potere rappresenta una forza che tende a portare la rivoluzione non verso il socialismo ma verso la sconfitta e la demolizione delle conquiste dell'ottobre. Quindi è un atteggiamento giusto che non si fossilizza nell'esame, che era tipico delle opposizioni di allora, della struttura economica così come era, da cui si notava che si ricostituiva la proprietà privata, che i provvedimenti a favore dei kulaki andavano nel senso della ricostruzione del mercato, il mercato anzi fioriva, ma si basava soprattutto sui riflessi che la situazione aveva sull'organo di guida della dittatura proletaria cioè sul partito, e sulla politica che su scala internazionale il partito svolgeva alla testa dell'Internazionale stessa.

E su questa base i compagni si battono.

In tutto il periodo della Frazione, non c'è un'analisi come quella alla quale poi è potuto arrivare il partito, naturalmente per merito di Amadeo, non di noi, nell'esame dello sviluppo della struttura economica e sociale russa. (3) In sostanza i compagni, per quello

(2) S. Corvisieri, "Trotzky e il comunismo italiano", Ed. Semonà e Savelli, 1969 (cita anche la lettera a Korsch di Amadeo Bordiga, ma non la pubblica).

(3) "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", analisi sviluppata nel "programma comunista" negli anni 1955, 56 e 57 e poi raccolta in volume per le Edizioni il programma comunista, 1976

che riguarda le tendenze della struttura economica e sociale rimangono ad una posizione simile a quella di Trotzky; ritengono che sia caratteristica della Russia, il possesso da parte dello Stato di grandi mezzi di produzione e che questo rappresenti un aspetto, se non di socialismo attuato, certamente però un aspetto estremamente favorevole per lo sviluppo della rivoluzione.

...

Ricevuta la risposta di Trotzky, la Frazione invia a Trotzky una lettera in cui espone la propria visione della possibilità della costituzione di una corrente internazionale unitaria di sinistra.

Il concetto è quello che era stato espresso da Amadeo, cioè la necessità che nei diversi paesi i compagni comunisti sopravvissuti all'offensiva staliniana, tirino questo bilancio che non è ancora stato fatto degli avvenimenti, elaborino una loro visione critica degli avvenimenti, in base a quella si faccia sempre un confronto delle posizioni alle quali si è arrivati. Solo su questa base è possibile una convergenza e possibilmente anche una collaborazione in un futuro successivo. La Frazione non esclude che ciò possa avvenire soprattutto per merito di una particolare sezione nazionale dell'opposizione internazionale, può essere la frazione russa, come del resto era nell'obiettivo e nell'ambizione (nel senso buono) di Trotzky. Ciò può essere la frazione russa a dare al movimento internazionale, all'opposizione internazionale, questa base di interpretazione e di bilancio degli avvenimenti, e che gli altri possono su questa costruire, non è affatto escluso; a condizione tuttavia che questo gruppo nazionale non guardi il problema dall'angolo nazionale ma guardi da un angolo internazionale e cerchi di sviluppare dal punto di vista delle proprie esperienze nazionali, dei problemi di carattere essenzialmente internazionale, come del resto è stato fatto dalla nostra corrente sempre in seno all'Internazionale quando i problemi che sono stati posti nei diversi congressi ed esecutivi allargati sono sempre stati dei problemi di indirizzo internazionale, indirizzo internazionale che trovava la sua conferma o se si vuole il suo punto di partenza dal punto di vista dell'analisi e dello spunto per arrivare a determinate conclusioni, da un'esperienza vissuta -per esempio l'enorme difficoltà in un paese capitalistico avanzato, con una tradizione democratica, di sbarazzare il campo del proletariato dalle mille illusioni democratiche.

La risposta di Trotzky è questa: dice, ma voi avete una strana concezione dell'internazionalismo, voi concepite la nuova internazionale come un mosaico di sezioni nazionali ognuna delle quali ha elaborato la sua piattaforma, e poi mettono insieme il risultato di questo loro lavoro. E' evidente che non era quella l'idea della Frazione.

L'idea della Frazione era che si doveva fare quello che non si era fatto nel 1919 e '20, cioè nei diversi paesi doveva nascere un movimento che era veramente comunista. Se non nasceva, era inutile creare delle organizzazioni internazionali fatte da non-cherini o da aborti di partiti comunisti. Solo alla condizione che se fossero nati nei diversi paesi delle correnti comuniste che sul terreno nazionale avessero tuttavia elaborato un programma internazionale, un programma cioè che abbracciasse i principi generali e programmatici e tattici anche, del movimento

comunista; solo a quella condizione una nuova internazionale sarebbe stata, non soltanto possibile, ma vitale, non si sarebbero riprodotti i fenomeni del 1919/1920 in cui non si poteva forse far niente di diverso da quello che si è fatto, ma disgraziatamente l'Internazionale è nata come un insieme di partiti comunisti non maturati, che non avevano sviluppato al loro interno niente che potesse rappresentare una piattaforma, un programma comunista valido, anche sulla base delle loro esperienze di lotta del bilancio che potevano trarre da tutte le loro battaglie.

Naturalmente la Frazione si arrabbia moltissimo perchè si mette in dubbio il suo internazionalismo. La Frazione risponde a Trotzky ma come, noi abbiamo sempre sostenuto delle posizioni internazionali e voi, Leone, Lev Davidovic venite a raccontarci che non siamo: internazionalisti. Ad ogni modo questo ci interessa poco.

Ma interessante è che successivamente, e sempre riferendosi al modo diverso di concepire la nascita della nuova internazionale, la frazione torna alla carica e ribadisce questo principio fondamentale che è molto interessante anche per noi, per capire certe posizioni che si sono delineate allora e contro le quali i nostri compagni si sono aspramente battuti. Quello che ha cercato di fare Trotzky in quel periodo, era soprattutto di trasportare in occidente la piattaforma dell'opposizione russa, tale e quale. Per Trotzky, la piattaforma dell'opposizione russa che era strettamente legata alla situazione russa anche se affermava dei principi di carattere internazionale, doveva diventare patrimonio comune di tutte le diverse frazioni nazionali se fossero sorte.

Naturalmente questo creava all'interno delle diverse sezioni nazionali dei problemi estremamente complicati, perchè su certi punti di interpretazione dello sviluppo della situazione russa, non tutti erano d'accordo e quindi è avvenuto che il movimento comunista, il movimento trotzkista, nato proprio sull'assimilazione della piattaforma dell'opposizione russa è poi continuamente frammentato: correnti che entrano nella Ligue, che poi ne escono, proprio perchè sul tale punto non sono d'accordo nell'interpretazione della situazione russa.

Ma siccome quella è diventata la bibbia, il verbo, sulla quale si deve giurare, evidentemente ad un certo punto si rompe. C'è una specie di forzatura da parte di Trotzky per cui -forse qui possiamo riallacciarsi ad una tesi che è successiva, è del 1933, ma non ha nessuna importanza perchè è importante rimettere in evidenza alcuni punti. Nell'internazionalismo di Trotzky, c'è questo di fondamentale che balza in luce: Trotzky, esule, concentra tutta la sua attenzione sulla Russia. Per lui, il punto centrale, è la difesa della Russia, il che è anche giusto, da un punto di vista generale, ma diventa talmente ossessivo, che tutti gli altri problemi vengono sacrificati ai problemi della difesa dell'URSS.

Trotzky ritiene che l'URSS sia in pericolo su scala internazionale nel senso che c'è una specie di coalizione degli stati capitalistici che si sta per lanciare in una crociata guerresca contro la Russia bolscevica. In realtà la situazione era completamente diversa, o la Frazione ha capito che viceversa la situazione andava in un senso opposto, andava verso l'accordo fra la Russia e un blocco o l'altro dello schieramento imperialistico. Viceversa, in Trotzky c'è continuamente questa ossessione: la Russia deve essere salvata, e solo noi sapremo salvarla, solo la opposizione di sinistra riuscirà a salvarla. Su questa base Trotzky

finisce per creare un'organizzazione internazionale che è essenzialmente un'organizzazione di difesa della Russia. Con qualunque mezzo, con qualunque forza che sia disposta a difendere la Russia noi creiamo la IV Internazionale. Questa è la posizione che Trotsky, malgrado tutto, incoscientemente se volete, certo non lo ha mai dichiarato, ha: ma la posizione è quella, è una posizione di difesa ad ogni costo della Russia, con qualunque mezzo, con qualunque forza, con qualunque alleato. Soprattutto dopo la vittoria di Hitler in Germania, quando il pericolo sembra diventare estremamente grave per la Russia sovietica, in un certo momento anche lo è effettivamente, questa ossessione dell'attacco alla Russia diventa tale per cui Trotsky si lancia da allora nella politica dell'entrismo nei partiti socialisti. Allora bisogna fare una specie di mobilitazione internazionale dei gruppi socialisti di sinistra i quali sono disposti a batterci in difesa della Russia minacciata di un estremo pericolo.

Ecco il nucleo che sta alla base di tutte le manovre che Trotsky fa. Naturalmente non è solo quello, è anche una certa visione politica, ma indubbiamente, su una certa tendenza manovriera che Trotsky aveva, ha giocato anche questo elemento del tutto sfavorevole, del tutto negativo che è stato quello di andare a ricercare nell'orizzonte internazionale quelle forze, anche eterogenee dal punto di vista ideologico, ma rappresentanti un determinato settore della classe operaia, che sarebbero state eventualmente in grado di assicurare una difesa dell'URSS.

La posizione della frazione è viceversa una posizione che mantiene l'internazionalismo nella sua integrità, cioè che sa che se la Russia può essere difesa può essere difesa soltanto dal proletariato internazionale e che in funzione della ricostituzione dell'organo guida della rivoluzione mondiale si deve lavorare, se no tutto sarà perduto; non sarà perduta soltanto la Russia, ma sarà perduta, non soltanto l'Internazionale, ma saranno perdute le sorti della classe proletaria e tutto precipiterà verso la guerra come infatti è avvenuto. Quindi c'è una rivendicazione nella terza lettera della Frazione a Trotsky, della necessità di costituire viceversa, di lavorare nella prospettiva di una ricostruzione di forze omogenee dal punto di vista politico, indipendentemente dal fatto che queste forze abbiano delle possibilità immediate di influenza sulla situazione. Ma il presupposto perchè questa influenza a un certo punto sia assicurata e avvenga nella sana direzione di classe è che si parta da una base omogenea, non da una base fasulla, e soprattutto sulla base di un'esperienza reale, di un contributo reale di un apporto reale di forze diciamo pure nazionali nel senso che sono nate in una data area geografica, con una certa tradizione storica, una tradizione di lotta di classe, quindi con la possibilità di fare loro un bilancio che possa andare a vantaggio di tutto il movimento internazionale, solo a questa condizione è possibile assicurare una difesa del proletariato internazionale e quindi anche della Russia, non prima della Russia e poi del proletariato internazionale di fronte al pericolo di una guerra in cui tutto il mondo cadrà, non soltanto la Russia sovietica.

Sono moltissime le lettere che la Frazione manda ai diversi segretariati internazionali. Se dovessimo fare la storia Nei diversi segretariati internazionali che variano perchè anche la composizione umana di questi organismi creati da Trotsky è estremamente labile, a un certo punto uno dei segretari <sup>uno dei</sup> membri

del segretariato internazionale è nientomeno che Alfonso Leonetti, che sapete benissimo che cosa diavolo ora, ed è e sarà finchè la morte non verrà a toglierlo dalla circolazione.

Ora, e'ò, ad o si modo, tutta una serie di lettere che dimostrano come la Frazione abbia continuamente insistito perchè un mantenimento minimo di contatti ci fosse con l'opposizione di sinistra. Non ci furono delle pregiudiziali da parte della Frazione salvo quella pregiudiziale fondamentale, che non si facesse- ro dei pasticci, che si fosse il più chiari possibile, che si partisse con calma, con serenità con prudenza nel ricostituire una forza internazionale e che si ponesse a base di tutto ciò un bilan- cio generale degli avvenimenti che si erano succeduti nel corso dell'ultimo decennio. Quello che loro chiamavano una piattaforma, in sostanza un documento fondamentale sulla base del quale i diver- si partiti avrebbero potuto portare il loro apporto in base ad un seria riflessione sugli avvenimenti che si erano verificati nel corso dell'ultimo decennio.

Ora, a un certo punto, è Trotzky che prende l'iniziativa e dichiara che "con la Frazione di sinistra non abbiamo nulla a che vede- re". Non abbiamo nessun principio in comune. E' un'alzata di capo da parte di Trotzky che è legata ad una polemica: ci sono determi- nati avvenimenti internazionali molto importanti, che obbligano la Frazione a prendere determinate posizioni molto discutibili; d'altra parte, ci sono risposte altrettanto discutibili, e forse ancora di più, di Trotzky e c'è una polemica del tutto negativa che d'altra parte cercheremo un pò anche di capire perchè av- viene, e come deve essere interpretata, e c'è la rottura da parte di Trotzky con la frazione bordighista.

Dobbiamo ricordare un piccolo particolare che però non è privo di importanza, perchè sono anche questi dei fenomeni ricorrenti di cui abbiamo tener presente perchè ricorreranno anche in seno a noi, sono già ricorsi e potranno ricorrere in avvenire. Quando nasce la Frazione, e'è già stata in seno all'emigrazione italiana all'estero una lotta interna e anche una scissione. C'è stato un gruppo, che era diretto dal compagno Pappalardo e che aveva cominciato a pubblicare un giornale Le réveil commu- niste che è durato circa un anno, e che poi è stato seguito da Ouvrier communiste che è ancora più interessante dal punto di vista delle posizioni politiche e ideologiche che vengono prese in questo gruppo; il gruppo Pappalardo aveva delle posizioni sostanzialmente analoghe sotto certi aspetti, a quelle di Korsch nel senso che riteneva che non soltanto la Russia fosse arrivata allo stadio di una rivoluzione borghese in sostanza, che realiz- zava compiti borghesi buttando dietro le proprie spalle i compi- ti proletari, ma che la rivoluzione russa era stata fin dall'ini- zio una rivoluzione borghese. Una conclusione alla quale arrivava- no diverse correnti di opposizione internazionale fra cui lo stesso Korsch. Tesi alla quale si era opposta la nostra corrente con la lettera di Amadeo a Korsch e che rimane una posizione fondamentale anche della Frazione di sinistra. Nello stesso tempo, questo gruppo traeva determinate conclusioni da questo capovolgimento delle prospettive che erano state le prospettive classiche dell'Internazionale per quanto riguarda la Russia, delle prospettive sul regime dittatoriale sovietico, cioè: in sostanza l'abbandono della dittatura del proletariato

suscitata dal partito unico, il concetto della dittatura che deve essere opera del proletariato soltanto del proletariato, senza interventi di forze intermedie e fra l'altro del partito, una concezione operaista come se ne ritrovano nelle diverse correnti di opposizione allo stalinismo e che in una certa misura la stessa situazione nella sua fase declinante erediterà.

Ci sarà tutta una letteratura della Frazione -di cui non possiamo parlare in questa sede, ne parleremo un'altra volta- che giunge a delle conseguenze non perfettamente simili, perchè la Frazione non abbandona mai il concetto del ruolo determinante del partito nella rivoluzione e nella dittatura, ma cerca una specie di regole costituzionali per impedire che il partito prevarichi su la classe operaia e, invece di continuare ad essere la guida della classe operaia diventi un pò il "padrone" della classe operaia, colui che sfrutta coll'arma dello stato, la classe operaia. E' una teorizzazione del tutto metafisica.

Detto questo molto brevemente anche per ricordare come certi fenomeni si verificano e non devono assolutamente stupirci, dobbiamo vedere un pò la reazione della Frazione di fronte ad alcuni avvenimenti che sono fra gli avvenimenti più drammatici di questo periodo, e che suscitano da parte della Frazione delle reazioni anche discordanti, alcune giuste, altre sostanzialmente molto discutibili e che suscitano da parte di Trotzky delle risposte, d'altra parte sotto certi aspetti giuste, e sotto molti altri estremamente discutibili.

Gli avvenimenti sono soprattutto questi: da una parte la Spagna, il passaggio dalla monarchia più o meno dittatoriale alla repubblica democratica dal '30 al '34; poi l'ascesa di Hitler al potere e tutto il periodo che la precede, e finalmente la Spagna; prima ancora della Spagna, che è del '36, quindi esorbita da quanto trattato oggi, la svolta dei fronti popolari in Francia.

In tutto questo periodo è interessante notare soprattutto per quello che riguarda la Germania, che non solo non si trova niente della teoria del socialfascismo, non solo la posizione della Frazione non è assolutamente identificabile con quella del Partito Comunista Tedesco e dell'Internazionale che ha avuto una responsabilità enorme nell'andata di Hitler al potere, proprio perchè ha diviso la classe operaia in due schieramenti opposti che si combattevano apertamente invece di battersi contro i fascisti; non solo non c'è un atteggiamento analogo a quello dell'Internazionale, ma c'è una critica continua dell'atteggiamento dell'Internazionale, e una rivendicazione continua del fronte unico -su basi sindacali naturalmente e non su basi di combinazioni politiche- in tutta la fase che precede l'andata di Hitler al potere e nella fase successiva alla presa del potere da parte di Hitler.

C'è l'indicazione costante che se una forza può essere contrapposta all'andata di Hitler al potere, e in genere allo scatenamento dell'offensiva antiproletaria del nazismo sostenuto dalle forze legali dello stato, questa può essere rappresentata soltanto dal proletariato schierato in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro indipendentemente dalle posizioni politiche dei suoi diversi settori. quindi una estensione su scala generale molto aperta, non solo sul terreno della difesa delle condizioni immediate di vita della classe operaia, ma della difesa anche armata del proletariato dall'attacco fascista che si riconduce, e si

riboniti, direttamente alle posizioni che la nostra corrente aveva difese in seno all'Internazionale e che tutto sono fuorchè delle posizioni di nullismo e di schematismo tipo socialfascista. Il Partito in Italia si è battuto con le armi contro il fascismo nello stesso tempo in cui si batteva, non certo con le armi, ma con la polemica, con la socialdemocrazia, cercando nello stesso tempo di affacciare tutto il proletariato nella difesa comune degli interessi di vita e di lavoro immediati, e anche politici entro un certo limite, in uno schieramento unico, sulla base delle organizzazioni, delle grandi organizzazioni di massa. Questa posizione è continuamente rivendicata -non possiamo documentarvene se non a grandi linee, e proprio attraverso tutti gli

8 articoli che la Frazione dedica all'ascesa di Hitler al potere. Se voi tenete conto che in quel periodo il Partito tedesco, su ispirazione dell'Internazionale evidentemente, ma c'era una convergenza perfetta tra il partito tedesco e l'Internazionale, non solo assume queste posizioni di infantilismo balordo, ma sottovaluta del tutto il pericolo fascista, nega che ci sia la possibilità di un passaggio dalla democrazia e dalla socialdemocrazia ad un regime aperto di fascismo; laddove la Frazione continua ad affermare che in Germania la situazione è arrivata ad un punto tale, proprio per condizioni economiche della Germania stessa, per cui è assolutamente impossibile che il regime borghese si salvi se non con l'esercizio di una dittatura aperta che non potrà non distruggere le organizzazioni proletarie, e in questo senso distruggerà anche le forze della socialdemocrazia che sono al vertice delle organizzazioni sindacali, anche se la socialdemocrazia, come tutti sappiamo, ha una funzione di preparare la strada al Fascismo,

La posizione di Trotsky soprattutto per quanto riguarda la Germania, è di ritenere viceversa che ci sia tra fascismo e socialdemocrazia, un'antitesi assoluta e che il fascismo sia costretto a distruggere la socialdemocrazia per ragioni di principio, e che appunto perciò la socialdemocrazia sarà costretta a difendersi e a difendere in quella misura anche il proletariato.

La Frazione nega questo. Sa benissimo che la socialdemocrazia non si difenderà come non si è mai difesa. Soprattutto non difenderà gli interessi del proletariato. Non c'è un'opposizione tale per cui fascismo e socialdemocrazia possono essere considerati al di là di due barricate completamente diverse. Tuttavia la Frazione sa che il proletariato segue in larga misura la socialdemocrazia e si pone il problema di come conquistare queste masse che sono suddite di un partito che noi sappiamo che non le difenderà di fronte al fascismo incalzante. Non si può conquistarle se non attraverso un'intensa opera di intervento nelle lotte rivendicative che diventano sempre più frenetiche perchè le condizioni della classe operaia tedesca in quel periodo sono drammatiche, c'è un enorme numero di disoccupati -un numero vertiginoso- quindi un intervento costante nelle lotte rivendicative e nella costituzione fra i proletari che appunto si battono per la difesa del loro interesse, di un fronte unico di battaglia sotto la direzione (non sotto la direzione del Partito Comunista perchè il Partito Comunista disgraziatamente non ha un potere di influenza sulla classe operaia), ma insomma secondo una direttiva classista di non capitolazione di fronte all'offensiva della classe borghese nei confronti del proletariato. Quindi c'è tutta una polemica di cui

potremmo citare soprattutto un articolo che esce su Prometeo appena dopo l'ascesa di Hitler al potere. L'articolo è del 5/2/1933 del febbraio, quindi poco dopo la salita di Hitler al potere. E' interessante perchè mentre il Partito tedesco e l'Internazionale davano un'interpretazione del tutto ottimistica della situazione - la tesi era questa in sostanza: Hitler è arrivato al potere, però è un governo di coalizione, non resisterà, ritornerà la democrazia, ecc. La Frazione viceversa è convinta - del resto con l'esperienza italiana, facendo tesoro di questa - che il passaggio da un regime di coalizione tra fascisti e forze cosiddette liberali o semi liberali o radicali e così via, è un passaggio del tutto obbligato verso un regime poi monolitico o monopartitico in cui tutto il potere sarà esercitato da un solo organo come è necessario per la salvezza dell'ordine costituito.

L'articolo ribadisce - queste sono le frasi - che democrazia e fascismo, benchè forme differenti di governo e di organizzazione sociale, rispondono entrambe agli interessi dell'intera classe capitalistica - cosa che per noi è evidente. Ma si respinge la teoria del socialfascismo in quanto il fascismo rappresenta una forma di organizzazione sociale estremamente più grave per la classe lavoratrice e spetta a questa classe di mobilitarsi in tempo per difendere i suoi interessi minacciati. Ma questa difesa è possibile ad una sola condizione: rifiuto ben netto e deciso di appoggiarsi sulle forze della democrazia e sui partiti della democrazia o della socialdemocrazia, ma impostazione della lotta sulla base di classe, per collegare, con la difesa degli interessi immediati dei lavoratori, la difesa delle libertà conquistate e minacciate nello stesso tempo in cui il Partito del proletariato solleva di fronte alle masse la visione del ruolo della democrazia che genera il fascismo e la necessità della lotta simultanea su due fronti, contro due forme di organizzazione sociale della stessa classe capitalistica.

Si spiega poi perchè il fascismo tedesco abbia messo tanto tempo ad arrivare al potere e abbia dovuto seguire anche delle vie lievemente diverse da quelle del fascismo italiano. Cioè, vi è stata una più diretta - più esplicita, perchè anche in Italia era avvenuto, ma in una forma più nascosta - connivenza dell'organizzazione da parte dello Stato, quindi una minore intensità delle azioni illegali delle bande e delle squadrace nere, e Hitler era arrivato poi al potere con un governo di coalizione. Ma questo per la Frazione non rappresentava assolutamente l'indizio di qualche cosa che potesse indicare una possibilità che il fascismo cedesse il potere di nuovo alla socialdemocrazia o ad una forma non strettamente totalitaria. Era viceversa certo che il fascismo sarebbe rimasto al potere e che se c'era una possibilità per la classe operaia di difendersi, l'ora sarebbe suonata per il fronte unico proletario sulla base delle organizzazioni sindacali che raggruppano tutti i lavoratori.

Il centrismo, che ha abbandonato questa tesi, è uno dei responsabili della sconfitta della classe operaia. Il centrismo che ha subordinato alla famosa teoria della socialdemocrazia come gemella del fascismo, le organizzazioni sindacali, ha indebolito la capacità di resistenza della classe operaia, ha schierato i proletari socialdemocratici contro gli operai stalinisti o viceversa, ha quindi creato tutte le condizioni più favorevoli ad una vit-

toria incruenta del nazismo. Sapete benissimo che Hitler è arrivato al potere dopo il trionfo di Mussolini in Italia, e che d'altra parte l'Internazionale - e questo è uno degli allarmi che la Frazione lancia, degli scandali che fa la Frazione, naturalmente da perfettamente ragione - rimane completamente silenziosa di fronte all'importanza internazionale del fenomeno fascista, non dà una parola d'ordine alla classe operaia come se la sconfitta della classe operaia in Germania fosse una cosa da poco, mentre la Frazione insiste sul fatto che si tratta di una sconfitta internazionale della classe operaia.

La Frazione, in un articolo molto interessante sul significato - su la "significazione" - internazionale della vittoria di Hitler, insiste su questo fatto: la importanza strategica dal punto di vista rivoluzionario e quindi anche dal punto di vista controrivoluzionario, della Germania, che era l'anello fra il mondo borghese e il mondo proletario vittorioso in Russia, che era nello stesso tempo il centro del continente europeo capitalistamente avanzato, quindi era il cuore della rivoluzione mondiale possibile, e nello stesso tempo il ponte verso la Russia rivoluzionaria e dittatoriale sovietica. Quindi l'importanza internazionale della posizione della Germania e del proletariato tedesco e, di ~~conseguenza~~ di conseguenza, anche il significato della ripercussione internazionale della sconfitta subita dal proletariato, sconfitta incruenta del proletariato sullo scacchiere tedesco. Naturalmente quando diciamo incruenta intendiamo dire che Hitler è andato al potere in condizioni relativamente facili. Mussolini è andato in vagone letto, Hitler è andato in aeroplano a Berlino. In pratica è un metodo anche più rapido. In ogni caso, la grande reazione antioperaia è avvenuta dopo la presa del potere là c'è lo scatenamento di tutta l'azione repressiva dell'hitlerismo contro il proletariato.

È chiaro che la Frazione insiste su questo punto. Il fascismo in Germania ha trovato di fronte a sé un enorme proletariato, un osso duro terribile, e quindi ha dovuto seguire i metodi più indiretti per arrivare al potere, non quello dello scontro diretto. Arrivato al potere, poi si è scatenato su un proletariato che era stato vinto in partenza, che era stato disarmato dallo stalinismo e dalla socialdemocrazia sul duplice piano del democraticismo e del cosiddetto estremismo di falsa sinistra usato dall'Internazionale la quale, subito dopo la conquista del potere da parte di Hitler fa la sbandata in senso opposto e decide che finalmente è alla democrazia che bisogna affidarsi e soltanto la democrazia potrà portare all'emancipazione della classe proletaria. Allora, dopo aver detto peste e corna della socialdemocrazia, vanno a letto insieme e ti saluto. Tutta la situazione internazionale volge in quel senso.

C'è tutta una serie di risoluzioni della Frazione di sinistra sui compiti della Frazione di sinistra in Germania, sia prima della presa del potere che dopo la presa del potere, che ribadiscono questi concetti fondamentali, che si oppongono a tutte le manovre che sono state eseguite dal partito tedesco il quale d'altra parte, mentre faceva la demagogia di falsa sinistra, applicava poi dei metodi del tutto democratici. Uno degli slogan del Partito

Comunista tedesco in quel periodo era quello, per esempio, della rivoluzione nazionale; c'è il problema di reagire alla pace di Versailles ponendosi su un terreno di difesa popolare contro le provocazioni delle potenze vincitrici. Ora questa è democrazia, è perfetta democrazia. Nello stesso momento in cui si faceva, d'altra parte, la campagna anti socialdemocratica, si invitavano i proletari ad uscire dai grandi sindacati socialdemocratici, invece di rimanerci dentro e semmai sbattere fuori i bonzi sindacali o inscenava ~~striscioni~~ delle grandi campagne per il plebiscito rosso in Prussia, dove si trattava di buttar giù il governo di Severing, buttando giù il governo socialdemocratico automaticamente si buttava giù anche il fascismo, tutta questa demagogia di pseudosinistra che si alleava nello stesso tempo a posizioni che annunciavano già il ritorno <sup>a posizioni</sup> democratiche e ultrademocratiche come mai nell'Internazionale era stato fatto prima di allora.

Trotsky in questo periodo prende delle posizioni che sono addirittura incredibili soprattutto nei confronti della situazione tedesca.

Mentre, per quello che riguarda la situazione spagnola, naturalmente poggiando su dati obiettivi anche relativamente giusti, Trotsky applica lo schema della rivoluzione permanente e in modo particolare lo schema delle rivoluzioni doppie, cioè ritiene che in Spagna si ripresenterà lo stesso quadro della rivoluzione di Ottobre. Siccome è un paese arretrato in cui soprattutto nel campo agrario rimangono forti residui precapitalistici, lì evidentemente c'è un problema di trasformazione di una rivoluzione borghese possibile in una rivoluzione proletaria (adesso non discutiamo di questo perchè stiamo parlando della Germania).

Nella Germania, invece, si arriva da parte di Trotsky a sostenere questa tesi che fra socialdemocrazia e fascismo c'è un'antitesi profonda, per cui la posizione del Partito Comunista in Germania, deve essere una posizione di aperta difesa della democrazia, di aperta difesa della socialdemocrazia. Non solo, ma in un certo senso anche di aperta difesa dello stalinismo. Trotsky arriva a dire che una vittoria rivoluzionaria in Germania è possibile anche con una politica sbagliata, cioè la politica di Thälmann, la politica del Partito Comunista Tedesco. Trotsky sostiene che se Thälmann sarà candidato alla presidenza della repubblica, come è stato; l'appoggio della frazione di sinistra sarà dato a Thälmann. E' il rappresentante dell'Internazionale massacratrice della opposizione russa e massacratrice nello stesso tempo del proletariato internazionale. Trotsky sostiene in tutto questo periodo di tempo

-citeremo frasi che faranno un pochino rabbrivire ma d'altra parte bisogna fare i conti anche con Trotsky in questo caso e capire anche fino a che punto certe posizioni anche estreme della Sinistra sono state condizionate da posizioni in senso opposto di Trotsky -

proprio in occasione della questione tedesca, nell'articolo Conversazione con un operaio socialdemocratico (è del febbraio del '33, quindi è già avvenuta la presa del potere da parte di II) Trotsky sostiene:

" Il proletariato non può arrivare al potere entro il quadro formale della democrazia borghese ma solo per via rivoluzionaria" - qui siamo d'accordo- "Ciò è dimostrato contemporaneamente dalla teoria e dall'esperienza. Ma appunto per la via rivoluzionaria il proletariato ha bisogno dei punti d'appoggio della democrazia operaia all'interno della democrazia borghese" -allora quelle che sono le conquiste che la classe operaia ha realizzato in seno alla società borghese in un periodo che è il periodo democratico ma che può essere anche un periodo non democratico, diventano i nuclei della democrazia operaia all'interno della democrazia borghese) "siccome noi siamo materialisti e per questo non separiamo l'anima dal corpo, finchè non abbiamo ancora la forza di instaurare il sistema sovietico, ci poniamo sul terreno della democrazia borghese!"

Questo è Trotzky.

Siccome in seno alla democrazia borghese ci sono dei virgulti di democrazia proletaria che sono le grandi organizzazioni operaie - e questa è la democrazia operaia all'interno della democrazia borghese - noi dobbiamo per difendere quelle istituzioni, questi germogli, dobbiamo difendere la democrazia borghese.

" Il fascismo ha come funzione essenziale ed esclusiva la distruzione di tutti gli istituti della democrazia proletaria sin dalle fondamenta. Questo fatto ha o no un valore di classe per il proletariato?" - questa è la domanda che fa Trotzky per trarre la conclusione: certo che ha un valore (e lo ha anche per noi il valore che esiste degli istituti proletari; che Trotzky chiama di democrazia proletaria, ma non significa niente, è un termine che non ha nessuna validità dal punto di vista scientifico e serve semmai a confondere le idee) siccome ci sono questi istituti che convivono con la democrazia, per difendere quelli noi dobbiamo difendere la democrazia. Diventa uno schema del tutto logico.

"Se Hitler decidesse di liquidare il Reichstag e la socialdemocrazia si dimostrasse risoluta a difenderlo, i comunisti aiuterebbero la socialdemocrazia con tutte le loro forze" - quindi se l'istituto parlamentare sta per cadere, siccome l'istituto parlamentare è legato alla sussistenza di determinati virgulti di democrazia proletaria che sono le grandi istituzioni proletarie: o meglio, le istituzioni proletarie possono vivere solo in quanto ci sia un Reichstag, se no addio, difendiamo il Reichstag. L'appoggio dei comunisti andrà al Reichstag. Ed è caratteristico che quando il Reichstag sarà incendiato, tutti i comunisti piangeranno per l'edificio della camera dei deputati distrutto e solo la nostra Frazione sarà l'unica a difendere quel povero disgraziato di Van der Lubbe che era stato, a ragione o a torto accusato di avere appiccato il fuoco al Reichstag, e a difenderlo non soltanto perchè era un proletario che aveva commesso un atto terroristico anche molto discutibile, ma perchè dopo tutto che sia distrutto l'edificio del parlamento a noi non soltanto è indifferente, ma ci fa un grandissimo piacere.

Quindi Trotzky finisce per identificare con la democrazia, quegli istituti che il proletariato ha strappato alla democrazia.

Non è affatto vero che nei principi democratici sia implicito che debba essere riconosciuta la libertà di organizzazione per la

classe operaia. La classe operaia nella democrazia ha dovuto conquistarsi questi diritti e queste famose libertà, quando nel corso della rivoluzione borghese la loi Chapelier vieta la coalizione operaia. Non c'è un legame logico, a maggior ragione non c'è un legame metafisico fra la democrazia e le libere istituzioni proletarie. Se il proletariato nel corso del secolo scorso si è conquistato il diritto dell'organizzazione entro la società borghese, non è certamente perchè la società borghese abbia stabilito quegli eterni principi debbano consentire alla classe operaia di organizzarsi, ma perchè la classe operaia si è organizzata e ha imposto alla classe dominante di riconoscere le proprie organizzazioni salvo poi cercare di corromperle e di porle se possibile al loro servizio. Il rapporto non è un rapporto di derivazione dialettica, semmai è un rapporto di contrapposizione dialettica e Trotzky, nel periodo dell'ascesa di Hitler al potere giunge a stabilire che dalla democrazia al fascismo si passa dialetticamente. Ora questa è veramente una mostruosità. Per noi ha un senso semmai -dialetticamente- nel senso che dalla democrazia al socialismo si passa con una rottura dialettica ma non con una successione dialettica. Non c'è un passaggio dall'una all'altra, quindi non c'è una possibilità di difesa dell'istituto democratico in funzione della famosa democrazia operaia che sarebbe rappresentata dalle istituzioni sindacali nel seno del proletariato.

E' interessante che Trotzky in quel periodo, nel momento in cui aderiscono all'Internazionale i famosi "tre", che sono Leonetti, Tresso e Ravazzoli, i quali aderiscono poi su posizioni del tutto democratiche -questo è anche tipico della strana amalgama trotzkista- sono la destra del partito in realtà, nel momento in cui il partito sbanda a sinistra verso la teoria del terzo periodo e del socialfascismo, Leonetti e gli altri difendono la tesi dell'assemblea costituente. Ora Trotzky non esclude affatto che sia una parola d'ordine da rifiutare per la classe operaia in Italia. Si può benissimo lanciare questa frase, salvo a vedere se è opportuna in una determinata situazione; ma non ci sono delle ragioni di principio, la parola d'ordine della costituente è stata un piatto forte della resistenza italiana e della ricostituzione della democrazia in Italia, del regime borghese in Italia.

CONTINUA  
AL PROSSIMO  
NUMERO

## ISRAELE/TRAFFICI

## lo armo chi mi pare

Scandalo: lo Stato ebraico vende armamenti anche ai suoi potenziali nemici. E a dittatori di ogni genere.

Israele ha esportato armi anche in Marocco. Questa clamorosa notizia appare in una recente pubblicazione del Centro studi strategici dell'università di Tel Aviv, intitolata: *Le esportazioni di armi di Israele: panorama e prospettive*, redatta da Aharon Klieman, della facoltà di scienze politiche. La data non è precisata, ma si specifica che si è trattato di carri armati e mezzi blindati.

Israele vende nel mondo, annualmente, armi per un miliardo e mezzo di dollari. Nel 1982 le esportazioni di armamenti hanno costituito il 25 per cento delle esportazioni industriali dello Stato ebraico. Le armi vendute sono di quattro tipi: armi completamente prodotte in Israele (fucili Usi e Galil); armi che contengono parti importate dall'estero (aerei Kfir, che hanno il motore americano); vecchie armi di produzione straniera (aerei Skyhawk o SuperMystère); armi sovietiche catturate durante le guerre.

Il prodotto israeliano più venduto è il missile mare-mare Gabriel, che è smerciato in Kenia, Sudafrica, Malesia, Singapore, Taiwan, Argentina. Secondo lo studio di Klieman, Israele sarebbe al dodicesimo posto nel mondo fra gli esportatori di armi.

La maggior parte dei Paesi che comprano armi da Israele sono del Terzo Mondo e spesso sono regimi che hanno bisogno di armi per mantenersi al potere. Fra i tanti: il Guatemala, il Salvador, lo Zaire, la Rhodesia, l'Indonesia, l'Iran, Taiwan, l'Honduras, l'Argentina, il Cile, la Bolivia, l'Ecuador. Fece scalpore la rivelazione che Israele forniva armi all'Iran, anche quando a Teheran erano tenuti in ostaggio i membri dell'ambasciata americana, ma questa notizia non è confermata.

Secondo Klieman Israele vende oggi armi ancora prima di intrattenere rapporti diplomatici col Paese compratore.

Più di 60 mila lavoratori dell'industria sono impiegati in Israele in settori legati all'esportazione di armi. Klieman dice: «La nostra realtà assomiglia sempre più a quella americana, dove i produttori di armi hanno molta voce in capitolo nelle decisioni del potere esecutivo».

Marco Besso

## IL "CHI È" DEI PAESI PIÙ NUCLEARI

FRANCIA	48,3
BELGIO	45,9
FINLANDIA	41,5
TAIWAN	37,0
SVEZIA	36,9
BULGARIA	32,3
SVIZZERA	29,3
COREA DEL SUD	18,4
GIAPPONE	18,0
GERMANIA FED.	17,8
REGNO UNITO	17,0
CANADA	12,9
STATI UNITI	12,8
GERMANIA EST	12,0
UNGHERIA	10,0



Il paese che nel 1983 ha dato il maggior contributo alla produzione di energia elettrica con la fonte nucleare è la Francia, con il 48 per cento. Seguono il Belgio (45,9 per cento), la Finlandia (41,5 per cento). E l'Italia? È uno degli ultimi, con appena il 3 per cento. Con il 1984 la Francia ha già superato il 50 per cento.

L'ESPRESSO - 29 LUGLIO 1984

# NOTIZIE

## Venduti alla Cina da Israele 9000 cannoni

LONDRA — (ANSA-AFP) Israele avrebbe venduto alla Cina cannoni per carri armati d'assalto per un valore di centinaia di milioni di dollari.

Lo scrive il settimanale britannico Sunday Times, citando alcuni «esperti dei servizi di informazione» secondo i quali i cannoni venduti allo Stato ebraico equipaggerebbero attualmente circa 9000 carri armati di modello sovietico in dotazione all'esercito cinese.

Il modello in questione risale agli anni Cinquanta e i cannoni rappresenterebbero un ammodernamento.

## Più feriti rispetto all'83, cinque suicidi Sono 34 i militari di leva morti nel primo semestre 84

ROMA — La vita in caserma è oggi più sicura nonostante i maggiori rischi derivanti dall'incremento delle attività addestrative. Le statistiche sugli incidenti subiti da militari — in servizio e no — elaborati dallo Stato maggiore dell'esercito indicano che i morti sono scesi dai 42 del secondo semestre 1983 ai 34 della prima metà dell'anno in corso. Occorre tenere inoltre presente che questi dati si riferiscono sia agli incidenti avvenuti in servizio sia a quelli fuori servizio, non riconducibili quindi alle attività addestrative o alla vita di caserma. Degli incidenti mortali del primo semestre 1984, per esempio, solo 7 sono avvenuti in servizio.

Più complesso il discorso dei feriti (2203, 1017 dei quali fuori servizio) che quest'anno appaiono in leggero aumento rispetto al 1983 (in tutto l'anno 3905, 1760 dei quali fuori servizio) restando tuttavia al di sotto della media annuale degli infortuni che dopo il 1979 ha sempre superato quota 4200. Per i militari feriti in servizio (1186 nei primi sei mesi del 1984) la media annuale negli ultimi cinque anni (2362) è stata in sostanza mantenuta.

Tra le cause degli incidenti mortali fuori servizio, al primo posto anche quest'anno quelli stradali (21 vittime) che hanno coinvolto soprattutto soldati di leva in licenza o libera uscita. Cinque, infine, i casi di suicidio.

Corsera 15-X-84

La Repubblica 21-22 X '84

de già ad uno sforzo di rendersi più indipendente rispetto alle esigenze Nato e di difesa atlantica. Passando però, e quasi obbligatoriamente, per la via dell'Unione Europea Occidentale (UEO) già rilanciata a Parigi e prossimamente a Roma.

Le ragioni del potenziamento bellico dell'Italia possono essere quindi così sintetizzate:

1) nell'ambito della Nato gli Usa spingono per un potenziamento dell'armamento convenzionale e per lo sviluppo delle Et (emerging technologies), ossia dell'armamento nucleare tattico;

2) il maggiore coinvolgimento degli alleati europei nel riarmo convenzionale voluto dagli Usa corrisponde alla tendenza dei paesi dell'Europa occidentale e dell'industria bellica europea di ridurre la propria dipendenza dagli Stati Uniti;

3) questa tendenza si esprime anche col rilancio dell'UEO, istituzione nata per unire le politiche di difesa dei paesi europei, al quale sono interessati in particolare i maggiori paesi, Italia compresa, anche sul piano dell'applicazione di nuove tecnologie ai sistemi d'arma;

4) lo spostamento verso il sud e il mediterraneo del "nuovo modello di difesa" dal

vecchio fronte nordorientale (la "soglia di Gorizia") e la organizzazione di una nuova forza di intervento rapido chiamata RDP (rapid deployment force), rappresentano non solo una necessità della Nato di modificare aggiornando i confini di difesa a seconda della variazione dei rapporti internazionali e interimperialistici, ma una maggiore aderenza al fronte di difesa degli interessi specifici dell'imperialismo italiano che storicamente tende ad espandersi nell'area del mediterraneo (Nord Africa, Medio Oriente, Mar Rosso, paesi meridionali dell'Est Europeo); 5) e infine la pressione dell'industria privata italiana verso il settore della produzione bellica, finora monopolio quasi esclusivo dell'industria pubblica; un settore che assicura in genere alti profitti e una velocissima riproduzione del capitale visto l'alto tasso di distruttibilità contenuto in questa produzione.

In questa prospettiva dunque assistiamo ad una preparazione generale, sul piano industriale, finanziario, politico e militare dell'Italia a prossime eventualità di guerra passando attraverso allestimenti del tipo "spedizione in Libano". Che tutto ciò avvenga sotto le bandiere della "pace", è scontato, come è scontato che tutta la campagna pacifista e "disarmista" nasconde l'attitudine guerrafondaia della borghesia.

### Dove l'Italia esporta

Questi i principali armamenti e sistemi d'arma esportati dall'Italia.

**AFRICA.** L'Angola dispone di aerei G91 di fabbricazione Fiat, l'Etiopia di elicotteri Agusta AB 204; la Nigeria ha acquistato dall'Aeritalia 5 aerei G-222 e dall'Aermacchi 12 aerei da addestramento MB339, mentre la sua marina dispone di missili Otomat e Aspide prodotti dalla Oto Melara e della Selenia; la Somalia ha recentemente concluso un accordo per 100 carri armati M-47, dispone di 300 blindati Fiat, di 6 aerei SF-260W della Siae-Marchetti e di 4 G-222, e ha ordinato alla Siae-Marchetti aerei SIAI-211; il Sudafrica dispone di 167 aerei MB329M/H Impala prodotti su licenza Aermacchi, più altri 96 in riserva, e di 18 P-1665 della Piaggio; lo Zimbabwe ha ordinato alla Siae-Marchetti 5 SF-260; il Ghana ha ordinato 8 apparecchi dello stesso modello; l'Egitto dispone per la marina di missili Otomat, il miglior cliente africano dell'Italia è la Libia: la marina dispone di 4 corvette Wadi da 650 tonnellate costruite dai Centri navali runiti, di tre unità d'attacco da 115 tonnellate classe Susa rimodernate in Italia, o ha ordinato altre quattro

corvette e quattro unità d'attacco, tutte armate con Otomat e Aspide, mentre l'esercito ha 200 carri armati OF 40 Lion della Oto Melara e suroblindo Fiat 6514; in arrivo per l'esercito bibico altri 100 carri Lion, autoblindo Fiat 6516 e 188 obici semovienti Palmaera.

**ASIA.** L'Irak deve ricevere 4 fragate classe Lupo da 2.600 tonnellate, sei corvette da 650 tonnellate e una nave appoggio da 8.700 tonnellate, costruite dal Cnr e armate con Otomat e Aspide, mentre l'Agosta fornirà elicotteri AB-212 e la Siae-Marchetti ha in corso un accordo per aerei 339. Il Iran dispone di 50 elicotteri Agusta, imbarca sulla propria nave artiglieria Oto Melara e acquistato a suo tempo gli ex transattorici Michelangelo e Raffaele per adibirli a navi caserma; l'Arabia Saudita ha in dotazione elicotteri Agusta e ha ordinato altri 22 AB-212; inoltre all'inizio di luglio ha concluso un accordo per l'acquisto di 40 bombardieri Tornado, fabbricati dal consorzio anglo-tedesco-italiano Panavia (l'Italia vi partecipa) al 15% con Aeritalia, Fiat Avio ed Elettronica; il Bahrein ha 12 AB-212 dell'Agusta e gli Emirati arabi uniti hanno ordinato 10 carri OF

40 della Oto Melara, il Brunei ha tre Siae-Marchetti SF-260 antiguerriglia; la Malaysia ha ordinato all'Intermarine di La Spezia quattro cacciamine classe Lerici da 550 tonnellate, l'aviazione conta 16 SF-260M e ha ordinato all'Aermacchi 12 MB 339A e 34 A-4S; l'Indonesia schiera elicotteri AB 205 A Iroquois dell'Agusta (licenza Bell), mentre il suo esercito è armato con pistole e mitragliatori Beretta; il Giappone ha firmato un accordo per 30 caccia S 211 della Siae-Marchetti, che ha già fornito 20 SF-260W, e dispone di Agusta-Bell 212; le Filippine alleano 40 Siae-Marchetti SF-260Wp e due elicotteri-velocità; la Thailandia dispone di carri OF 40, la marina ha ordinato al Cnr una corvetta da 650 tonnellate eredita dalla Oto Melara e la Breda ha fornito tre motosiluranti e tre motocannoniere mentre 4 vedette di costruzione italo-thailandese (Italthai) sono in costruzione, l'aviazione ha 12 SF-260W; Taiwan dispone di missili Otomat antinave.

**SUDAMERICA.** Il Brasile ha avviato una produzione Embraer-Aeritalia per il caccia multiruolo A14X, l'Argentina dispone di G-222 o ha ordinato all'Agusta 9 elicotteri A-109 e all'Aeritalia 10 MB-339, mentre l'aviazione di marina schiera 10 EMB-326Xavante fabbricati in Brasile su licenza Aermacchi; il Venezuela è il miglior acquirente di armi italiane nel continente, la marina ha 6 fragate classe Lupo da 2.500 tonnellate e altre due vecchie fragate da 1.500 tonnellate costruite dall'Ansaldo di Livorno, tutte armate (come altre unità della flotta) con missili Otomat e Aspide ed equipaggiate con elicotteri antisommergibile AB-212 AS dell'Agusta, l'aviazione allinea una decina di G-222; il Perù ha ordinato due fragate Lupo con armamento italiano, l'aviazione di marina ha elicotteri AB-212, l'aeronautica 16 MB-339A dell'Aermacchi di cui ha ordinato altri 50 esemplari, l'esercito dispone di blindati Fiat 6516.

**EUROPA.** L'export italiano vero e proprio è rappresentato da contromisure radar prodotte dalla Elettronica e dalla componentistica avionica della Selenia, acquistate soprattutto in Gran Bretagna e Germania, oltre alla presenza nel consorzio Tornado ma in posizione di minoranza rispetto alla tedesca e alla BCA britannica. Inoltre Agusta e Westland Ingles hanno sviluppato l'elicottero antisommergibile EH-101.

**STATI UNITI.** L'Italia esporta soprattutto pistole e mitragliatori Beretta. La fabbrica italiana aveva vinto un appalto per la fornitura all'esercito Usa, sfortunatamente la Colt ha già dovuto essere ripulita e per il momento la Beretta riceve le poltrone di alcuni stati.



IL COMUNISTA - N. 9 - SETTEMBRE 1984  
 bimestrale economico-politico sindacale  
 DR. RESPONSABILE NAFFARELLA MARZUCA  
 Reg. Tribunale di Milano n. 431-82  
 Fotocopiato in proprio  
 L. 2000 | Abbonamento annuo 10.000